

L'origine dell'uomo ibrido

Copyright © Daniele Di Luciano

PDF gratuito dei Capitoli 1 e 2, per gli iscritti del gruppo Facebook

1 CAMBIARE PUNTO DI VISTA

Un viaggio senza valige

Accompagnare il lettore in un viaggio attraverso il tempo e lo spazio è ciò che si propone questo libro. Torneremo indietro nel passato più remoto, fino alla nascita del primo essere umano, per poi risalire velocemente i millenni, tra primati e ominidi; ci soffermeremo nella Palestina del X secolo a.C., quando quella nascita è stata narrata; ripartiremo più lentamente e dal *primo Adam*¹ passeremo all'*ultimo Adam* (1Cor 15,45); c'inoltreremo nella terra più misteriosa, che è il nostro corpo: lì incontreremo *il peccato che abita in noi* (Rom 7,17), l'avversario per eccellenza, e non sarà un piacere; ci saluteremo solo dopo aver dato una sbirciatina al futuro, oltre *la peste della morte* (Os 13,14). Scommetto che nonostante si sia parlato di un viaggio, nessun lettore abbia iniziato a preparare le valigie. Siamo abituati a riconoscere, senza difficoltà, quando il linguaggio assume un significato figurato. Ognuno comunica utilizzando metafore, simboli, immagini, modi di dire, che l'interlocutore comprende senza fraintendimenti. Questo avviene quando due o più persone hanno in comune lo stesso retaggio socioculturale. Ma le difficoltà aumenterebbero se a parlare in modo figurato fossero un europeo e un latino americano o un cinese e un africano. Allo stesso modo ci potremmo sentire spiazzati se incorressimo in un modo di dire caduto in disuso. Se poi, a necessitare di un'interpretazione, fosse un testo antico di millenni, composto in una società completamente diversa da tutte le società attuali, in cui sono mescolati, senza soluzione di continuità, elementi eterogenei del linguaggio, si sarebbe quasi tentati dal rinunciare in partenza al lavoro di analisi indispensabile ad una giusta comprensione. Se pensate che l'itinerario possa essere troppo tortuoso, potete scendere. Altrimenti allacciate le cinture perché si parte. *DLIN DLON*: si comunica ai gentili passeggeri che, giunti a destinazione, si potrebbe vedere il mondo con occhi diversi. *DLIN DLON*.

La Bibbia dev'essere interpretata?

L'oggetto della nostra trattazione è uno dei racconti più famosi al mondo. Questo successo non semplifica il lavoro di chi ne voglia diffondere una corretta esegesi. Tutti conoscono la storia di Adamo ed Eva o pensano di conoscerla eppure, spesso, ciò che si conosce non è il testo originale ma solo l'interpretazione che di quel testo si è affermata nel corso dei secoli. Chi ha scritto la versione finale del racconto che oggi troviamo nei capitoli 2 e 3 del libro della Genesi è un israelita di tremila anni fa che si è servito di tradizioni orali più antiche, forse di altri documenti scritti, sicuramente di elementi comuni al patrimonio culturale del proprio tempo. Dobbiamo tener presente che chi scrive qualcosa si rivolge quasi sempre ai suoi contemporanei o comunque a persone che vivono in una società simile alla propria. Io sto scrivendo per tanti (speriamo) italiani del XXI secolo, non mi rivolgo alle persone che nasceranno fra tremila anni magari su un altro pianeta. Se uno scrittore decide di utilizzare un linguaggio simbolico, dev'essere certo che, chi legga, sappia decifrare quel simbolo. Esempio: se io scrivessi che è bello ammirare il gigante che dorme, il lettore rimarrebbe disorientato ma se la stessa frase si trovasse in un libro di paesaggi teramani, l'appassionato abruzzese capirebbe che il riferimento è al profilo del Gran Sasso. Come

¹אָדָם (*adam*) in ebraico significa *uomo*.

interpretare gli elementi esotici presenti nel testo genesiaco? Dio ha veramente modellato il primo uomo con del fango, come fosse un golem? La prima donna è stata tratta da una costola dell'uomo? L'albero della conoscenza del bene e del male era un vero albero con tanto di rami e foglie? C'era un serpente parlante? E si potrebbe continuare. Che nella Bibbia sia presente anche un linguaggio simbolico ce lo dice lo stesso testo sacro. Già sant'Agostino² lo aveva capito:

In tutti i Libri sacri si devono distinguere le verità eterne che vi sono inculcate e i fatti che vi sono narrati, gli eventi futuri che vi sono predetti, le azioni che ci si comanda o consiglia di compiere. Rispetto dunque al racconto dei fatti sorge la questione se tutto dev'essere inteso **in senso figurato**³ oppure si deve affermare e sostenere anche l'autenticità dei fatti attestati. Poiché nessun cristiano oserà affermare che nessun passo dev'essere inteso in senso figurato qualora consideri attentamente le parole dell'Apostolo: *Tutte queste cose però accaddero loro in figura*, e ciò che sta scritto nella *Genesi: E saranno due in una sola carne*, ch'egli dichiara essere una gran verità misteriosa in rapporto a Cristo e alla Chiesa.⁴

Agostino giunge alla conclusione che nella Bibbia sia presente un linguaggio figurato semplicemente analizzando due brani delle lettere paoline. Nella prima lettera di san Paolo ai Corinzi leggiamo:

Non mormorate, come mormorarono alcuni di loro, e caddero vittime dello sterminatore. Tutte queste cose però accaddero a loro **come esempio**, e sono state scritte per nostro ammonimento, di noi per i quali è arrivata la fine dei tempi. (1Cor 10,10s)⁵

La traduzione in latino sulla quale si basava Agostino, riportava: «Hæc autem omnia **in figura** contingebant illis», ossia: «Ora, tutte queste cose avvennero loro **in figura**». Nell'altro passo, Paolo cita il libro della Genesi (2,24) e lo commenta:

Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno un'unica carne. Questo mistero è grande: io lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa! (Ef 5,32)

Per Paolo il marito e la moglie diventano figura di Cristo e della Chiesa. Quindi, oltre al significato immediato, ne scorgiamo un altro più profondo, senza che il primo scompaia. In questo caso è il Nuovo Testamento che ci obbliga a considerare la possibilità che, oltre al senso letterale, ce ne sia un altro e così Agostino può concludere: «dunque la Scrittura dev'essere interpretata in entrambi i predetti sensi»⁶. Ma già dal Primo Testamento si poteva capire che la Scrittura necessita di un'interpretazione. Leggiamo, ad esempio, nel libro di Neemia:

Allora tutto il popolo si radunò come un solo uomo sulla piazza davanti alla porta delle Acque e disse allo scriba Esdra di portare il libro della legge di Mosè, che il Signore aveva dato a Israele. (Nee 8,1)

Il libro della legge di Mosè era il Pentateuco⁷. L'episodio si svolge nel V secolo a.C., quando gli israeliti tornarono a casa dopo l'esilio a Babilonia.

Esdra aprì il libro in presenza di tutto il popolo, poiché stava più in alto di tutti; come ebbe aperto il libro, tutto il popolo si alzò in piedi. (Nee 8,5)

Un po' quello che succede ancora oggi quando si legge il Vangelo nelle Messe cattoliche.

I leviti **spiegavano la legge** al popolo e il popolo stava in piedi. Essi leggevano il libro della legge di Dio a brani distinti e **spiegavano il senso**, e così facevano comprendere la lettura. (Nee 8,7s)

²Tutte le citazioni delle opere di Agostino sono tratte dal sito *augustinus.it*.

³ Quando non diversamente specificato, il grassetto è nostro.

⁴ *La Genesi alla lettera* 1,1,1.

⁵ Quando non diversamente specificato, tutte le citazioni della Bibbia provengono dalla versione curata dalla Conferenza Episcopale Italiana, edizione 2008, presente sul sito *bibbia.net*.

⁶ *La Genesi alla lettera* 1,1,2.

⁷ Il Pentateuco è formato dai primi cinque libri della Bibbia: Genesi, Esodo, Levitico, Numeri e Deuteronomio.

Interessante è la reazione suscitata dalla piena comprensione dei primi libri di quella che oggi è la Bibbia, gli stessi libri che ci accingiamo ad analizzare:

Neemia, che era il governatore, Esdra, sacerdote e scriba, e i leviti che ammaestravano il popolo dissero a tutto il popolo: «Questo giorno è consacrato al Signore, vostro Dio; non fate lutto e non piangete!». Infatti tutto il popolo piangeva, mentre ascoltava le parole della legge. (Nee 8,9)

Perché piangevano? Lo scopriremo nel corso del viaggio.

Il derby Milan - Inter

Se scrivessi che domenica sera, a Milano, ci sarà una feroce battaglia tra il diavolo e il biscione, milioni di italiani capirebbero che mi riferisco al derby di San Siro⁸. Se per assurdo fra tremila anni non dovesse più esistere lo sport del calcio e qualcuno ritrovasse la nostra frase, come la interpreterebbe? Facciamo delle ipotesi. Di primo acchito penserebbe che l'autore era una persona religiosa che credeva nell'esistenza del diavolo e che, per motivi imperscrutabili, pensava che qualcosa, rappresentato da un biscione, potesse contrastarlo. Questa sarebbe un'interpretazione abbastanza letterale ma non la più fondamentalista. Alcuni infatti potrebbero rifiutare di considerare il linguaggio simbolico e affermare che se l'autore ha parlato di un biscione è perché voleva intendere un biscione, non altro, altrimenti avrebbe parlato di altro. Dunque lo scontro avvenne tra il diavolo e un vero biscione. I fautori di un'interpretazione spirituale vedrebbero nel biscione il simbolo di un essere angelico, magari San Michele Arcangelo, che vince il demonio. Spingiamoci oltre: se fra mille anni un'importante multinazionale che produce energia pulita adottasse come simbolo una grande biscia, la nostra frase, agli occhi degli uomini dell'anno 5016, apparirebbe con un riferimento preciso: la lotta tra il diavolo e il biscione non è altro che l'antica lotta tra i sostenitori dell'energia pulita e i vecchi oligarchi che volevano continuare a sfruttare risorse inquinanti. E magari quella domenica a Milano ci fu una manifestazione internazionale di cittadini che sfilavano sotto il simbolo del biscione, per un futuro ecologicamente sostenibile. Interpretazione suggestiva, non è vero? Ma sbagliata. L'unica maniera che avrebbe l'uomo del futuro per capire ciò che io volevo realmente dire con quella frase, sarebbe studiare il passato. Così, se è bravo e fortunato, scoprirebbe che nel 2000 gli uomini si dividevano in gruppi di undici e la domenica si sfidavano dentro enormi teatri di metallo e cemento. Ogni squadra aveva i suoi colori e il suo simbolo e le due squadre più importanti del capoluogo lombardo avevano sul gagliardetto il diavolo e il biscione. Niente demoni e manifestazioni globali, solo una partita di calcio. Qualche esegeta del futuro ci rimarrebbe male. Alcuni continuerebbero a sostenere l'ipotesi della manifestazione ecologica anche se altri facessero notare loro che l'azienda dell'energia pulita è nata mille anni dopo e che l'autore della frase non poteva conoscerla.

La mela

Se facessimo un sondaggio e chiedessimo a cento persone di associare un frutto alla trasgressione dei progenitori, quanti risponderebbero «la mela»? Bene, la storia della prima coppia è narrata nei capitoli 2 e 3 del libro della Genesi e chiunque può controllare: la famigerata mela non viene nominata da nessuna parte. Né la mela, né l'albero delle mele, niente. L'unico albero da frutto di cui si parla è il fico.

Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e conobbero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture. (Gen 3,7)

Perché tanti credono che il frutto proibito fosse una mela? L'equivoco nasce da un gioco di parole scaturito dalla traduzione in latino del testo originale ebraico. Uno degli alberi protagonisti del racconto è l'albero della conoscenza del bene e del *male* dal quale la prima coppia mangerà il frutto proibito. In latino *male* si traduce con *malum* e cattivo con *malus* ma *malus* significa anche *mela*. Così l'albero del male, l'albero *cattivo*, è stato associato

⁸ Per i non calciofilo: il biscione e il diavolo sono rispettivamente i simboli di due squadre di calcio: Inter e Milan.

all'albero del melo e la proibizione a un povero e innocuo frutto. Ma allora Adamo ed Eva cos'hanno mangiato? Il fico? Neanche.

Il serpente

Il teologo Carlos Mesters⁹ c'informa che esistono migliaia d'interpretazioni riguardo al paradiso terrestre e solo sulla figura del serpente vengono fornite oltre duecento spiegazioni. Prima di dare la mia, sarà utile ripercorrerle tutte e duecento ... scherzo. Quasi tutti quelli che hanno associato una mela al frutto proibito, assoceranno il diavolo alla figura del serpente. Solitamente per diavolo s'intende un angelo creato buono che poi si è ribellato a Dio¹⁰. Il problema è che l'autore del racconto scrive intorno al X secolo a.C. e, all'epoca, nessuno sapeva che un angelo si fosse rivoltato contro il suo creatore perché quest'idea è nata successivamente. Né l'autore, né i suoi contemporanei ai quali si rivolgeva, conoscevano la figura del diavolo e di conseguenza, per gli israeliti, il serpente doveva rappresentare altro. Non dobbiamo commettere lo stesso errore dell'ipotetico esegeta del sesto millennio che vedeva nel biscione il simbolo dell'energia pulita. Io che scrivo non posso immaginare che in futuro il biscione diventerà il simbolo di altro, esattamente come l'agiografo dei tempi del re Salomone non poteva immaginare che il serpente sarebbe diventato il simbolo del diavolo. Allo stesso modo: scrivendo del biscione so per certo che i miei contemporanei assoceranno senza difficoltà l'animale alla squadra dell'Inter così come l'antico scrittore sacro sapeva che i suoi contemporanei avrebbero capito, attraverso la figura del serpente, il riferimento a una realtà ben precisa. Chi scrive vuole lanciare un messaggio e vuole che gli altri lo possano comprendere; nessuno utilizzerebbe dei simboli ambigui o inafferrabili. Immaginate che qualcuno, per parlare del derby di San Siro, utilizzasse come simboli delle due squadre l'angelo e la capra. Nessuno ne capirebbe il senso. A questo punto alcuni lettori potrebbero rimanere turbati dall'apprendere che il serpente dell'Eden non fosse Satana ma già la nota della Bibbia del Sales¹¹ era chiara a riguardo: «Questo serpente che parla era lo strumento del demonio».¹² Padre Marco Sales non scrive che il serpente era il demonio ma un suo strumento. La differenza è enorme. Quasi tutto potrebbe diventare, potenzialmente, uno strumento del demonio. Se io utilizzassi un bastone per picchiare il mio prossimo, quel bastone potrebbe essere considerato uno strumento del demonio. Eppure quel bastone non diverrebbe per ciò il demonio stesso. Per gli increduli possiamo citare l'esegesi del cardinale Ravasi, uno dei maggiori biblisti italiani, sul capitolo 3 del Genesi:

Il serpente, a livello di tradizione, è diventato subito una realtà precisa [il diavolo]. Però badate bene: questa identificazione non è della tradizione jahvista¹³.

Per *tradizione jahvista* Ravasi intende gli autori di alcuni brani del Pentateuco, fra i quali il racconto in questione. In seguito spiegheremo meglio il discorso delle tradizioni. Il cardinale prosegue:

Questa tradizione [serpente identificato col diavolo] continuerà, ed è anche l'opinione comune corrente.

Invece per l'autore antico l'idea del diavolo sicuramente non era ancora presente. Agli occhi di questo autore del X sec. a.C. l'idea era un'altra. Ed era un'idea molto più fine, molto più acuta.¹⁴

Ma se il serpente non era il diavolo, cosa diavolo era? Non possiamo bruciare le tappe, il viaggio è appena iniziato. Ogni cosa a suo tempo (Qo 3,1).

⁹ Carlos Mesters, *Paradiso Terrestre, nostalgia o speranza?*, Elle Di Ci, 1972, p. 16.

¹⁰ Mi riferisco all'interpretazione cristiana, la più diffusa in Occidente. Nelle altre tradizioni il diavolo è quasi sempre la personificazione del male ma non per forza l'angelo caduto. Confronta Jeffrey B. Russell, *Il diavolo nel mondo antico*, Euroclub, 1990, p. 15.

¹¹ Padre Marco Sales era un teologo domenicano che, nella prima metà del XX secolo, ha commentato e riveduto la Bibbia di Monsignor Antonio Martini.

¹² *La Sacra Bibbia tradotta con brevi introduzioni e note*, P. Marco Sales O.P., L.I.C.E., 1946, p. 13.

¹³ Gianfranco Ravasi, *Conoscere la Bibbia*, all'interno de *La Bibbia di Gerusalemme, Antico Testamento, Pentateuco I*, Corriere della Sera, EDB, 2006, p. 378.

¹⁴ *Ibidem*.

I compagni di viaggio

Prima di partire sarebbe consigliabile scegliere con cura i propri compagni di viaggio. Persone con cui non andiamo d'accordo potrebbero rovinarci tutta la spedizione. D'altra parte può capitare, ad esempio su un treno, d'incontrare sconosciuti completamente diversi da noi con i quali si chiacchiera per delle ore e che, in un modo o nell'altro, riescono ad arricchirci, facendoci vedere le cose da un punto di vista che prima non avevamo considerato. Ogni dialogo è un mettersi in gioco, e mettersi in gioco è sempre un po' rischioso. Tutte le persone hanno delle certezze e vivono in base a quelle. Confrontarsi con un altro che abbia certezze diverse è inutile se, da parte nostra, non si parta con la predisposizione che c'è una remota possibilità che l'altro possa avere ragione. Se chi discute parte dal presupposto che tanto non cambierà mai idea, può anche evitare di discutere. Il nostro viaggio si propone d'indagare l'origine dell'uomo e la natura del male, argomenti che dovrebbero interessare tutti. Ma la nostra mappa sarà un testo ritenuto sacro dalle tre grandi religioni monoteiste quindi il viaggiatore ateo potrebbe ritrovarsi in uno scompartimento con passeggeri credenti e viceversa. Dato che il mio intento è rivolgermi a tutti indistintamente, devo chiedere uno sforzo sia al lettore credente, sia a quello non credente. Se entrambe le posizioni faranno un passo per avvicinarsi, la convivenza pacifica di visioni differenti potrà diventare motivo d'arricchimento per tutti. Il teologo Hans Kung ha spiegato magistralmente cosa significhi *credere*:

Le proposizioni di fede non hanno il carattere delle leggi matematiche o fisiche. Il loro contenuto non può essere dimostrato, come in matematica o in fisica, con un'evidenza immediata o con l'esperimento *ad oculos*. Ma la realtà di Dio non sarebbe nemmeno realtà **di Dio** se fosse visibile, tangibile, constatabile empiricamente, se fosse verificabile sperimentalmente o deducibile con procedimenti logico-matematici. «Un Dio che c'è, non c'è» disse una volta a ragione il teologo evangelico e combattente della Resistenza Dietrich Bonhoeffer. [...]

La **dimensione-Infinito**, non soltanto matematica, ma **reale**, questo ambito dell'intangibile e dell'incomprensibile, questa invisibile e incommensurabile realtà di Dio **non** può essere **dimostrata razionalmente**, per quanto una simile impresa sia stata di continuo tentata dai teologi e qualche volta anche dagli scienziati – in contrasto con la Bibbia ebraica, in contrasto con il Nuovo Testamento, in cui l'esistenza di Dio non viene mai dimostrata argomentativamente. Dal punto di vista filosofico ha ragione Immanuel Kant: fino a questo punto non arriva la nostra ragione teoretica, pura. Legata al tempo e allo spazio, essa non può dimostrare ciò che è al di fuori dell'orizzonte della nostra esperienza spazio-temporale: né che Dio esiste né – cosa per lo più trascurata dagli atei – che Dio non esiste.¹⁵

Al lettore ateo non chiedo di credere, chiedo *solo* un atto di fiducia ragionevole, un atto che anche i non credenti compiono spesso, ad esempio quando s'innamorano:

Si deve perciò dire che nessuno è costretto, in forza di argomenti puramente filosofici, ad ammettere l'esistenza di Dio. Chi vuole ammettere l'esistenza di una realtà «Dio» meta-empirica non ha altra possibilità che abbandonarsi ad essa in maniera del tutto pratica. Anche per Kant l'esistenza di Dio è un postulato della ragion pratica. Io preferirei parlare di un atto di tutto l'uomo, dell'uomo con ragione (Cartesio!) e cuore (Pascal!), più esattamente: un **atto di fiducia ragionevole**, che non dispone certo di prove stringenti, ma di buone ragioni sì. Proprio come un essere umano, che dopo alcuni dubbi si abbandona all'amore verso un altro essere umano, a ben guardare, non ha alcuna prova stringente per la sua fiducia, ma certamente – se non si tratta di un fatale «amore cieco» - ha delle buone ragioni. Una fede cieca però può produrre conseguenze nefaste come l'amore cieco.¹⁶

Com'è rischioso innamorarsi, così può esserlo affidarsi a un Dio che c'è e quindi non c'è; ma se l'amore degli esseri umani può riempirci il cuore di gioia, quanto più potrà essere gratificante riuscire a sentirsi amati da Dio. Per dirla con le parole di Agostino: «Se non crederete non capirete»¹⁷. Al lettore credente chiedo di mantenere la fede ma senza scinderla dalla logica, lasciando perdere le interpretazioni fondamentaliste. Alcuni fedeli non hanno problemi nel credere che Dio abbia modellato Adamo con del fango, che Eva sia stata estratta dal costato

¹⁵ Hans Kung, *Credo*, BUR Saggi, 2003, pp. 17-18, grassetto nell'originale.

¹⁶ Ivi, p. 18, grassetto nell'originale.

¹⁷ *Discorso* 272.

del primo uomo, che nel paradiso terrestre ci fossero serpenti parlanti, ecc.. Alle obiezioni degli atei spesso rispondono: *Dio è onnipotente e non avrebbe problemi a realizzare tutto questo*. È vero, Dio è onnipotente e anche chi scrive ne è convinto. Dio è talmente onnipotente che potrebbe far volare un gatto alle vostre spalle, in questo momento. Però v'invito a voltarvi. Non c'è alcun gatto volante. Quindi non possiamo giustificare storie senza senso con l'onnipotenza di Dio altrimenti rischiamo di non passare per credenti ma per creduloni, rischiamo di cadere vittime di un amore cieco. Il teologo eterodosso Vito Mancuso riesce a sintetizzare le due posizioni apparentemente in contrasto, quella scientifica e quella religiosa, nella sua «teologia universale»:

Con teologia universale intendo un discorso su Dio e la nostra reale relazione con lui, quindi vera e propria *teologia*, ma tale da essere condotta a partire dai dati della ragione. La ragione, ovviamente, non è da intendersi nel senso ristretto del razionalismo positivista secondo cui è vero solo ciò che si può materialmente verificare, col risultato che appare vero solo ciò che afferma la scienza e la conseguente riduzione del concetto di verità a quello, indispensabile ma più ristretto, di esattezza. Ragione è da intendersi nel più alto senso speculativo di intelletto + coscienza morale, ciò che Kant definiva “ragione pratica”, secondo cui è vero anche ciò che non si può direttamente verificare ma che per la sua intrinseca nobiltà, per la sua intrinseca bellezza morale, per la sua intrinseca capacità di produrre il bene, muove e riempie le nostre vite, e di cui Hegel parlava col nome di “spirito”. Verità come esattezza + sapienza, come dimensione globale della mente che non solo conosce e vuole conoscere sempre più i dati esatti della scienza, ma sa anche come utilizzarli. Verità alla quale si giunge con un lavoro non solo intellettuale, ma anche morale. Verità che per essere abbracciata richiede una dedizione totale, dell'intelligenza e della volontà, della mente e del cuore, di tutta la vita.¹⁸

Io non mi ritengo solo un credente ma un credente realista. Se per credere fossi costretto ad affermare che $2+2=5$, tornerei immediatamente ad essere un non credente. Winston Smith, il protagonista del romanzo *1984*, mentre s'interroga sul concetto di libertà, giunge alla conclusione:

Libertà è la libertà di dire che due più due fa quattro¹⁹

Orwell collega il concetto di libertà a quello di verità ma prima di lui lo aveva già fatto san Giovanni evangelista:

Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi (Gv 8,32).

È Gesù stesso che lo dice. Non si può essere liberi senza conoscere la verità e la verità non può esistere senza il principio di non contraddizione. Se è vero, come insegna Chesterton, che le foglie sono verdi in estate, non può essere altrettanto vero che le foglie non sono verdi in estate. Se è vero che $2+2=4$ non può essere vero che $2+2=5$. Perché non si può essere liberi senza conoscere la verità? Immaginiamo di trovarci di fronte a un incrocio, la nostra strada si divide in due sentieri. La libertà consiste nella possibilità di scegliere una delle due vie. Se però la boscaglia avesse nascosto una terza strada, ecco che la nostra decisione sarebbe stata viziata dall'ignoranza. Una scelta veramente libera doveva prendere in considerazione tutti e tre i sentieri prima di imboccarne uno. Non conoscendo la verità, non abbiamo potuto valutare una via che poteva essere la migliore e quindi non abbiamo potuto scegliere in piena libertà. La libertà, per essere tale, dev'essere totale. Non può esistere una libertà parziale. *Sei libero, puoi fare tutto. Tranne quella cosa lì*. Allora non è vero che puoi fare tutto. E non è vero che sei libero. Una libertà parziale, che ci permetta di scegliere qualcosa ma non tutto, avrebbe solo l'apparenza della libertà.

I serpenti non parlano

Paradossalmente, riguardo ai brani che ci apprestiamo ad analizzare, il punto di vista di tanti atei e credenti, almeno nelle premesse, è convergente: si pensa che l'autore intendesse seriamente che un serpente parlante avesse spinto Eva a mangiare il frutto proibito di uno strano albero e che quel gesto abbia compromesso

¹⁸ Vito Mancuso, *L'anima e il suo destino*, Raffaello Cortina Editore, 2007, pp. 48-49.

¹⁹ George Orwell, *1984*, Oscar Mondadori, 2011, p. 86.

l'esistenza di tutta l'umanità. La differenza tra atei e fedeli è che, mentre i primi si rifiutano di credere che una storia del genere si sia verificata realmente, gli altri riescono ad accettarla senza porsi troppe domande. Io sono credente eppure devo ammettere che, se dovessi schierarmi con una delle due posizioni, mi sentirei molto vicino a quella degli atei. Il punto è che viviamo in un mondo in cui i serpenti non parlano. La realtà è questa. Credere che nel paradiso terrestre ci fosse un serpente parlante, proietta il nostro racconto in una dimensione irreali, fiabesca, fuori dalla storia. Anche i fedeli che apparentemente credono nel racconto, celano, nell'intimo, una sorta di conflitto. Come si può conciliare il racconto di Adamo ed Eva con i dati scientifici che la paleontologia e la paleoantropologia continuano a raccogliere in giro per il mondo? In genere l'uomo occidentale contemporaneo non ha problemi ad accettare le scoperte scientifiche: la scienza è parte integrante della sua vita. Dal televisore agli aerei, dai farmaci alle previsioni meteo: tutta la nostra esistenza implica una buona dose di fede nella scienza. Questo è il motivo per il quale il cristiano medio si trova di fronte ad una difficoltà a prima vista irrisolvibile: se da quasi due secoli vengono dissotterrati e studiati con cura, anche da uomini di chiesa, fossili di decine di ominidi diversi, come inserire, nel processo che viene chiamato evoluzione, l'episodio del peccato originale? Semplificando: come si può credere contemporaneamente nella scienza e nella Bibbia? Il cristiano può tentare di uscire dall'inghippo in tre modi:

1. rifiutare la scienza e credere solo nella Bibbia,
2. credere nella scienza e ridurre il racconto dei progenitori a una misera fiaba dalla morale scontata,
3. credere sia nella scienza, sia nella Bibbia rifiutando di riconoscerne le incongruenze.

Tre modi sbagliati. Per questo noi ne adotteremo un quarto che invece di tentare di conciliare conclusioni inconciliabili ne rivede le premesse.

L'America: popolazioni primitive o super potenza nucleare?

Se fra tremila anni trovassero un testo in cui si parla dell'America del 1500, i nostri discendenti capirebbero che il continente era abitato da popolazioni più o meno primitive. Se gli stessi discendenti trovassero un altro testo che parla dell'America del XX secolo, scoprirebbero che il continente era una super potenza atomica. Se non considerassero che i due testi sono stati scritti a distanza di centinaia di anni, da autori diversi che vivono situazioni diverse, concluderebbero che quei resoconti non possano rappresentare la realtà poiché contraddittori. L'Antico Testamento comprende quarantasei libri, la maggior parte dei quali sono stati composti da autori differenti vissuti in epoche diverse. I brani più antichi risalgono a prima dell'anno 1000 a.C. mentre i più recenti sono del I secolo a.C.. In più di mille anni il popolo di Israele è passato dalla vita nomade del deserto alla vita stazionaria degli agricoltori, dai grandi regni di Davide e Salomone alla distruzione di Gerusalemme e all'esilio in Babilonia, dalla ricostruzione del tempio al dominio ellenico e romano. In mille anni è cambiato tutto, compreso la mentalità e la cultura delle penne che scrivevano. Mille anni sono tanti. Nel medioevo i giovani si sfidavano nei duelli cavallereschi, rischiando di morire; oggi i giovani si sfidano con le applicazioni per smartphone, a migliaia di chilometri di distanza, senza essersi mai visti in faccia. Immaginate se un giovane duellante del medioevo e uno dei nostri tempi scrivessero le loro impressioni sui combattimenti e noi le leggessimo come se provenissero da un'unica mano. Penseremmo come minimo che l'autore era confuso. Lo stesso discorso varrebbe per ogni argomento: l'amore, il lavoro, la giustizia, ecc.. Leggere il Primo Testamento come se fosse stato scritto da un unico autore²⁰ è un errore gravissimo che ne impedirebbe la giusta comprensione. Non solo: il lettore deve essere consapevole che l'ordine dei testi con il quale è stata redatta la versione finale non corrisponde all'ordine cronologico con il quale quei testi sono stati scritti. Il primo libro del Pentateuco è il Genesi ma questo non significa che il Genesi sia stato scritto prima del secondo libro che è l'Esodo. E ancora: il capitolo 1 del Genesi

²⁰ Ovviamente non ci riferiamo all'unico Autore divino ma ai tanti scrittori ispirati di cui l'Autore si è servito.

non per forza dev'essere stato scritto prima del capitolo 2.

Capitolo 1 VS capitolo 2

«Piuttosto che leggerla in fretta, come fosse un giornale, è meglio, la Bibbia, non aprirla neppure». Sono le parole di un sacerdote dottore dell'Ambrosiana²¹ che aveva inquadrato bene le difficoltà alle quasi stiamo accennando. Già nei primi due capitoli del Genesi il lettore profano si trova di fronte a una bizzarria apparentemente priva di senso. Nel capitolo 1 Dio crea i cieli, la terra, i vegetali, gli animali e, al sesto giorno, l'uomo e la donna. Il capitolo 2 non tiene minimamente conto di ciò che è stato narrato poco prima. Dio crea di nuovo l'uomo, successivamente crea gli animali e alla fine la donna. I sei giorni non si sa che fine abbiano fatto. Persino Dio viene chiamato in modo diverso. Analizzeremo in dettaglio gli elementi di questi due racconti nei capitoli successivi. Adesso ci basta anticipare la spiegazione di tale discordanza: il capitolo 1 è opera di autori sacerdotali del VI secolo a.C. mentre il capitolo 2 proviene dalla tradizione jahvista del X secolo a.C.. Se il capitolo 1 si rivolge ad una frangia colta del popolo eletto deportato a Babilonia, il capitolo 2 si rivolge agli israeliti che vivevano nelle campagne durante le grandi monarchie di Davide e Salomone. Un lettore occasionale che non sospetta nulla potrebbe concludere che i due racconti della creazione abbiano ben poco di ispirato dato che già il capitolo 2 contraddice il precedente. Invece il redattore finale, che ha preso un racconto della creazione del VI secolo a.C. e l'ha inserito prima di un racconto della creazione più antico di centinaia di anni, non voleva certo creare confusione: per la sua mentalità le apparenti contraddizioni non avevano importanza. A lui interessava che il lettore focalizzasse l'attenzione su altri particolari fondamentali. Né la tradizione sacerdotale né quella jahvista potevano conoscere realmente la tempistica e l'ordine precisi coi quali Dio avesse creato l'universo e infatti, con i loro scritti, non volevano insegnare questo. Ecco il motivo per il quale due resoconti differenti della creazione, che presentano discordanze sul metodo, sono stati inseriti uno di seguito all'altro da un redattore che non si è posto minimamente la questione. Chi legge la Bibbia come fosse un giornale è abituato al modo occidentale di fare informazione. Un articolo di cronaca deve tener presente la famosa regola delle cinque domande: chi, che cosa, quando, dove e perché. Il giornalista è consapevole che inserire una tempistica allegorica in un articolo di cronaca manderebbe in tilt il lettore. Immaginate la scena: un signore prende il caffè al bar, sfoglia il quotidiano e trova scritto: «L'assassino uccide la vittima. E fu sera e fu mattina, primo giorno. Viene ritrovato il cadavere. E fu sera e fu mattina, secondo giorno. Viene processato il sospettato. E fu sera e fu mattina ...». Come sarebbe assurdo ritrovare un lessico simile in un articolo di cronaca, allo stesso modo sarebbe assurdo aspettarsi di ritrovare metodi giornalistici contemporanei in un testo sacro vecchio di tremila anni.

Gli avvenimenti narrati nel Genesi sono fatti storici?

Neppure l'idea di storia che abbiamo oggi è sempre stata la stessa. Per storia intendiamo lo studio del passato attraverso l'utilizzo di documenti e il seguente tentativo di narrare i fatti in successione cronologica e più o meno causale. Ma questo concetto, al massimo, lo possiamo far risalire ai tempi di Ecatèo di Mileto e di Erodoto, vissuti nella Grecia del VI e V secolo a.C. e considerati i precursori dei successivi storici. E si tratterebbe comunque di una forzatura perché, sfogliando le *Storie* di Erodoto, qualsiasi lettore contemporaneo si accorgerebbe che siamo ben lontani dall'idea attualmente in vigore di *storia*. Questo non vuol dire che tutti i fatti raccontati nella Bibbia non siano avvenuti realmente ma sicuramente ciò che viene narrato non è storia nel senso stretto del termine che gli attribuiamo oggi. Inoltre Erodoto si era proposto uno scopo preciso:

²¹ Don Angelo Paredi, nell'Avvertenza a *Problemi di storia primordiale biblica*, di Paolo Heinisch, Morecelliana, 1954, p. 10.

Questa è l'esposizione della ricerca di Erodoto di Alicarnasso, perché gli eventi umani non svaniscano con il tempo e le imprese grandi e meravigliose, compiute sia dai Greci sia dai barbari, non diventino prive di gloria; in particolare egli ricerca per quale ragione essi combatterono tra di loro²²

che ovviamente non è lo stesso fine che si proponeva l'autore del racconto che ha per protagonisti Adamo ed Eva. Com'è utile conoscere le intenzioni di Erodoto prima d'inoltrarsi nella sua lettura, ancor più utile sarà indagare quelle dello jahvista.

Da dove viene il male?

Tutti i popoli dell'antichità si sono posti lo stesso dilemma: perché esiste il male? La maggior parte delle popolazioni antiche trovavano una risposta all'interno della propria visione mitologica. Le divinità, che avevano creato il mondo e gli esseri umani, erano capricciose e irrazionali. Erano divinità, in un certo senso, a immagine e somiglianza degli uomini. Inoltre alcuni dei possedevano tratti più benevoli, altri tratti più malvagi. Ciò bastava per comprendere l'ambiguità della realtà che avevano prodotto. La morte, ad esempio, esisteva perché gli dei si erano tenuti l'immortalità per se stessi, senza concederla agli uomini. E la questione *morte* era chiusa. Israele, il primo popolo monoteista, che adorava un Dio creatore buono e onnipotente, incontrava difficoltà ben più ardue nel tentativo di spiegare la presenza del male nel mondo. Se da una parte non poteva addossare la colpa del male all'unica divinità buona, dall'altra non poteva cavarsela mettendo in campo un'altra divinità malvagia. Questa tensione ha suscitato, negli scrittori sacri, ragionamenti diversi che si sono evoluti e intrecciati col passare dei secoli; ragionamenti che ancora oggi si presentano al lettore del Primo Testamento in modo un po' confuso, a volte anche contraddittorio perché mentre alcuni tendevano più a salvaguardare l'aspetto del Dio unico a discapito di una bontà non sempre comprensibile, altri scivolavano verso una visione quasi dualistica, riuscendo facilmente a conservare l'aspetto di (un) Dio giusto. I tentativi di spiegare la presenza del male nel mondo creato da un Dio buono e onnipotente ha inoltre dato vita ad alcune concezioni che oggi sono più o meno abbandonate ma che l'israelita del 900 a.C. riteneva quasi ovvie. Prima di proseguire sarà interessante analizzarle brevemente.

La dottrina della retribuzione e lo sheol

Alcuni lettori potrebbero rimanere interdetti nello scoprire che gli israeliti, per molto tempo, non hanno creduto né nel paradiso, né nel purgatorio, né, tantomeno, nell'inferno; erano convinti che dopo la morte tutte le persone finissero nello stesso identico luogo, lo *sheol*: «Per l'Antico Testamento la morte non è l'annientamento totale, ma uno stato di intorpidimento, di debolezza e di inazione nello sheol»²³. Pensavano che i morti continuassero la loro esistenza in un luogo buio. Spesso il termine *sheol* è stato tradotto con l'italiano *inferi*, ma non bisogna fare l'errore di associarlo al concetto di *inferno*. È il regno dei morti, si trova sottoterra ed è un luogo di ombre. I suoi abitanti non possono fare tutte le cose belle che potevano fare da vivi e non possono neanche lodare Dio. Dio è più lontano dallo sheol perché si credeva che la sua dimora fosse nei cieli. «Nessuno tra i morti ti ricorda. Chi negli inferi canta le tue lodi?» (Sal 6,6). Si chiede il salmista. Al quale fa eco Isaia: «quelli che scendono nella fossa non sperano nella tua fedeltà» (Is 38,18). Ma l'aspetto più importante è che lì non finiscono solo i malvagi ma tutti, buoni e cattivi, senza distinzione. Non esiste uno sheol per i beati e un altro per i dannati. Questa convinzione ha condizionato profondamente la teologia d'Israele. Mentre oggi i cristiani possono sperare che i meriti, in ogni caso, verranno tenuti in conto anche dopo la morte, gli israeliti non potevano rimandare la «premiatura» (e la punizione). Così è nata la dottrina della retribuzione: segui la legge di Dio? Dio ti premia. La infrangi? Dio ti punisce. Il tutto, però, nel corso di questa vita, non nell'aldilà. «La sventura insegue i peccatori, il

²² *Storie* 1,1.

²³ C. R. Smith, citato da A. M. Dubarle ne *Il peccato originale nella Scrittura*, An. Veritas Editrice, 1968, p. 160.

bene è la ricompensa dei giusti» (Prv 13,21). Il principio di retribuzione, com'è evidente, era semplice. Rendeva Dio completamente comprensibile e, ciò che è comprensibile, difficilmente ci riesce a turbare. Molto semplice. Pure troppo. «[Dio] infatti ricompensa l'uomo secondo le sue opere, retribuisce ciascuno secondo la sua condotta» (Gb 34,11). Una numerosa discendenza, la ricchezza materiale, la salute e una lunga vita: erano questi i segni coi quali Dio mostrava riconoscenza verso i giusti. Sterilità, povertà, malattia e morte era ciò che spettava agli empi. I libri che sottolineano maggiormente questo principio sono opera di persone colte che vivevano in una certa agiatezza: scribi, uomini di corte, sacerdoti. Dal loro punto di vista il meccanismo funzionava bene. Se in questi testi avesse trovato più spazio il pensiero delle classi meno benestanti, forse la dottrina della retribuzione sarebbe entrata in crisi molto prima. Invece bisognerà aspettare l'esilio babilonese e gli sconvolgimenti sociali che ne derivarono per far riflettere alcuni aristocratici su quel meccanismo che improvvisamente sembrava inceppato: «vi sono giusti ai quali tocca la sorte meritata dai malvagi con le loro opere, e vi sono malvagi ai quali tocca la sorte meritata dai giusti con le loro opere» (Qo 8,14). Prima di scoprire come si risolverà il paradosso, analizziamo un'altra delle chiavi di lettura con le quali gli israeliti tentavano d'interpretare le vicissitudini della vita.

La responsabilità collettiva

Se il principio di retribuzione appare perfettamente comprensibile, almeno teoricamente, anche all'uomo del terzo millennio, lo stesso non si può dire di un altro concetto radicato nella mentalità d'Israele: la responsabilità collettiva. Punire i figli a causa delle colpe dei padri oggi sarebbe considerata un'idea assurda ma, per il popolo eletto, era accettabilissima tanto che non c'era neppure bisogno di una visione alternativa o di esplicitare una motivazione che la spiegasse. Nel Decalogo, uno dei brani più famosi di tutta la Bibbia, subito dopo l'enunciazione del secondo comandamento, c'è una frase quasi inquietante che di solito viene trascurata e che invece per noi sarà determinante, come vedremo nei prossimi capitoli: «Perché io, il Signore, tuo Dio, sono un Dio geloso, **che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione**» (Es 20,5). Non solo i figli pagavano per i peccati dei loro antenati ma anche i re, peccando, potevano attirare l'ira di Dio su tutto il popolo. Cercheremo di comprendere più avanti questo concetto che è legato a quello della personalità corporativa. Adesso ci limiteremo a fare un esempio di responsabilità collettiva e di dottrina della retribuzione. Il capitolo 21 del Secondo libro dei Re ci parla del regno di Manasse:

Quando divenne re, Manasse aveva dodici anni; regnò cinquantacinque anni a Gerusalemme. [...] Fece ciò che è male agli occhi del Signore, secondo gli abomini delle nazioni che il Signore aveva scacciato davanti agli Israeliti. (2Re 21,1s)

Segue la descrizione degli abomini compiuti dal re. Poi prosegue:

Allora il Signore parlò per mezzo dei suoi servi, i profeti, dicendo: «Poiché Manasse, re di Giuda ha compiuto tali abomini, peggiori di tutti quelli commessi dagli Amorrei prima di lui, e ha indotto a peccare anche Giuda per mezzo dei suoi idoli, per questo dice il Signore, Dio d'Israele: «Ecco, io mando su Gerusalemme e su Giuda una sventura tale che risuonerà negli orecchi di chiunque l'udrà. (2Re 21,10-12)

La sventura si riferisce all'esilio babilonese. Manasse regnò fino alla sua morte, avvenuta nel 642 a.C. L'esilio avvenne all'inizio del secolo successivo. È evidente che ci troviamo di fronte a un esempio di dottrina della retribuzione applicata ai posteri. Gli israeliti che saranno uccisi e deportati non potevano essere colpevoli degli abomini di un re morto mezzo secolo prima, eppure, per la mentalità del popolo eletto, Dio non era stato ingiusto, anzi, aveva fatto ciò che andava fatto. È importante notare un'altra cosa. Gli anni del regno di Manasse vengono narrati anche nel libro delle Cronache. Si tratta di un'opera di circa tre secoli successiva al libro dei Re e l'autore è un uomo più vicino alla nostra mentalità. Al cronista non è sfuggito un dato importante: Manasse è

stato uno dei peggiori re della storia eppure il suo regno è stato il più longevo: ben cinquantacinque anni²⁴. Questo dato contraddiceva la dottrina della retribuzione. Se Dio permette lunghi regni a personaggi empì, i conti non tornano. Se s'incepisce il meccanismo dei premi e delle punizioni, è a rischio l'idea di un Dio buono e giusto; se l'Onnipotente si comporta in maniera incomprensibile, potrebbe iniziare a far paura. Così, nel capitolo 33 del Secondo libro delle Cronache, che pure inizia descrivendo gli abomini di Manasse, compare un fatto che in 2Re21 era totalmente assente: la conversione del re.

Il Signore parlò a Manasse e al suo popolo, ma non gli prestarono attenzione. Allora il Signore mandò contro di loro i comandanti dell'esercito del re assiro; essi presero Manasse con uncini, lo legarono con catene di bronzo e lo condussero a Babilonia. Ridotto in tale miseria, egli placò il volto del Signore, suo Dio, e si umiliò molto di fronte al Dio dei suoi padri. Egli lo pregò e Dio si lasciò commuovere, esaudì la sua supplica e lo fece tornare a Gerusalemme nel suo regno; così Manasse riconobbe che il Signore è Dio. (2Cr 33,10-13)

Non sappiamo da quali fonti l'autore abbia attinto per narrare questo avvenimento ma ora il meccanismo è tornato a funzionare e il Signore, agli occhi dei contemporanei del cronista, non è più incomprensibile. Probabilmente trecento anni prima, quando le responsabilità collettive erano considerate la norma, il successivo esilio era sufficiente per spiegare l'empietà del re. Ma con il tempo è aumentata sempre di più la percezione della necessità di una responsabilità individuale che andrà a sostituire quella collettiva. Nonostante a noi appaia lampante che non possa essere giusto che degli innocenti paghino per le colpe commesse da altri, gli israeliti hanno impiegato diversi secoli per liberarsi da questa concezione.

La personalità corporativa

Il profeta Ezechiele è stato uno dei primi a combattere l'idea di responsabilità collettiva.

Mi fu rivolta questa parola del Signore: «Perché andate ripetendo questo proverbio sulla terra d'Israele: «I padri hanno mangiato uva acerba e i denti dei figli si sono allegati»? Com'è vero che io vivo, oracolo del Signore Dio, voi non ripeterete più questo proverbio in Israele. (Ez 18,1-3)

Addirittura in Palestina era comune il proverbio: «I padri hanno mangiato uva acerba e i denti dei figli si sono allegati». Allegare riferito ai frutti significa allappare, avere un sapore aspro, così da dare quasi la sensazione di legare i denti²⁵. Nonostante il profeta scrivesse nel VI secolo a.C., ancora ai tempi di Gesù la mentalità era rimasta quasi invariata. Infatti, quando gli apostoli sono in giro con Gesù e incontrano un uomo cieco, ecco cosa succede:

Passando, vide un uomo cieco dalla nascita e i suoi discepoli lo interrogarono: «Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?». Rispose Gesù: «Né lui ha peccato né i suoi genitori (Gv 9,1-3).

Questa concezione non è inerente solo ai peccati ma riguarda tutte le azioni di alcuni singoli individui che, in un certo senso, si collettivizzano. Facciamo un altro esempio. Nella Genesi (14,18-20) si legge che Abramo versa la decima²⁶ a Melchisedek, l'allora re di Salem. Abramo è il nonno di Giacobbe e, dai dodici figli di Giacobbe, discenderanno le dodici tribù del popolo d'Israele. In futuro undici di queste tribù avrebbero versato la decima ai leviti, i discendenti della tribù di Levi, a cui era affidato il compito di sorvegliare il tempio e il tabernacolo. All'autore della Lettera agli Ebrei non sfugge questo fatto che, visto dai suoi occhi, appare curioso: Abramo è una personalità corporativa e quindi non agisce solo come individuo ma alle sue azioni partecipa tutta la collettività che egli rappresenta. Quando Abramo versa la decima a Melchisedek, in un certo senso, la stanno

²⁴«Cifra senza dubbio eccessiva; la stima è di dieci anni in meno», *Bibbia di Gerusalemme*, Centro Editoriale Dehoniano, 2011, p. 745.

²⁵ Dal sito *treccani.it*.

²⁶ Una tassa.

versando con lui tutti quelli che Abramo rappresenta cioè tutto il popolo d'Israele che ha in Abramo il suo progenitore, compreso Levi.

Anzi, si può dire che lo stesso Levi, il quale riceve le decime, in Abramo abbia versato la sua decima: egli infatti, quando gli venne incontro Melchisedek, si trovava ancora nei lombi del suo antenato. (Ebr 7,9-10)

Quindi anche i leviti, che ricevevano la decima, avevano pagato la loro decima a Melchisedek prima ancora di nascere, quando si trovavano nei lombi²⁷ di Abramo. Come vedremo, la nozione di personalità corporativa, che a prima vista potrebbe sembrare bizzarra, riuscirà ad esprimere concetti molto profondi e in qualche modo scientifici in riferimento all'argomento oggetto della nostra trattazione. Jean De Fraine, esegeta gesuita che ha scritto un libro sull'argomento²⁸, utilizza la definizione di H. Wheeler Robinson:

In pratica la nozione di "corporazione" suppone che "un intero gruppo, che include i membri morti, vivi e ancora da nascere, può agire come un solo individuo, tramite uno qualunque dei suoi membri che lo rappresenta".

E prosegue: «Bisogna intendere questa rappresentanza in un modo eminentemente concreto: non si tratta di una funzione giuridica astratta, che pone l'accento sul *«come se»*, ma piuttosto di una visione intuitiva e fisica. Molto spesso l'unità del gruppo riveste la forma di un **legame del sangue o di un antenato comune**».²⁹

Dallo sheol alla vita eterna

Mentre alcuni brani del Pentateuco sono vecchi di tremila anni, i libri più recenti del Primo Testamento risalgono ai tempi di Cristo. Come anticipato, alcune concezioni che abbiamo cercato di sintetizzare qui sopra hanno subito una lenta evoluzione nel corso dei secoli. Commetterebbe un errore chi volesse leggere il libro della Sapienza con gli stessi presupposti coi quali si legge il Pentateuco. Abbiamo parlato della dottrina della retribuzione: dato che il Signore è giusto, se segui la sua legge, Dio ti premia, se non la segui, ti punisce. L'aspetto positivo di questo principio era la semplicità, la possibilità che ogni uomo aveva di poter comprendere la divinità e quindi di poter vivere più o meno tranquillamente in un mondo in cui le calamità naturali, le malattie, le invasioni di popoli stranieri, incutevano grandi timori. Gli israeliti non tenevano molto in considerazione le cause seconde. Facciamo un esempio: se una persona abusa di alcolici tutti i giorni, aumenta le possibilità che possa incorrere in una malattia del fegato. Oggi non si è più tentati a considerare la cirrosi epatica come una punizione di Dio al comportamento peccaminoso dell'alcolizzato perché la scienza ci ha mostrato che l'effetto, la malattia, è conseguenza diretta della causa, l'abuso di alcool. Adesso l'alcolizzato non può certo prendersela con Dio. Invece il popolo eletto riconduceva tutto alla causa ultima che è sempre Dio e quindi pure la cirrosi del peccatore sarebbe stata una punizione del Signore. La dottrina della retribuzione andava ad interferire anche su quegli aspetti ai quali oggi, grazie al progresso, riusciamo a dare spiegazioni scientifiche. Dunque: se da una parte gli uomini erano tranquilli perché in teoria, seguendo la legge di Dio, non si rischiava d'incorrere in nessuna punizione e quindi nulla di brutto poteva accadere, dall'altra la pratica mostrava che la realtà non seguiva sempre questa regola. Il libro di Giobbe è tutto incentrato su questa tensione. Il protagonista è un uomo giusto che viene premiato da Dio con ogni benedizione. Ma improvvisamente tutto inizia a precipitare e Giobbe si ritrova senza ricchezze, senza famiglia e senza salute. Come se non bastasse Giobbe nota come alcuni uomini malvagi vivano nella beatitudine. Come poteva un Dio giusto permettere tanta ingiustizia? Quando Giobbe si sfoga con i suoi amici si capisce quanto questi siano imbevuti del principio della retribuzione tanto che accusano l'innocente di aver commesso qualche grosso peccato, magari inavvertitamente. Con il tempo, alla dottrina della retribuzione si affiancarono altre idee: gli avvenimenti spiacevoli non si devono per forza considerare delle punizioni perché potrebbero fungere semplicemente da insegnamento, cioè Dio si potrebbe servire di queste disgrazie per farci arrivare un messaggio che altrimenti non avremmo compreso. Oppure quelle che noi consideriamo punizioni

²⁷ Per *lombi* s'intende la stirpe, la discendenza, il seme.

²⁸ Jean De Fraine, *Adamo e la sua discendenza*, Città Nuova Editrice, 1968, p. 25.

²⁹ Ibidem.

ingiuste servirebbero per preservarci da disgrazie più gravi che ci sarebbero accadute altrimenti. La felicità degli empi, invece, sarebbe solo passeggera. Nonostante le implementazioni, il mondo continuava a sembrare un luogo dove regnava l'ingiustizia. Solo negli ultimi secoli prima di Cristo, grazie al contatto con la credenza greca sull'immortalità dell'anima, si arriva a concepire una soluzione alternativa che riesce a preservare la giustizia di Dio. Nel Secondo libro dei Maccabei viene descritto il martirio di sette fratelli, trucidati tanto ferocemente che alcune scene di un film di Eli Roth³⁰ sembrano ispirate a questa vicenda. Importantissime sono le parole che il secondo fratello, prima di spirare, rivolge al suo aguzzino:

Giunto all'ultimo respiro, disse: «Tu, o scellerato, ci elimini dalla vita presente, ma il re dell'universo, dopo che saremo morti per le sue leggi, ci risusciterà a vita nuova ed eterna». (2Mac 7,9)

Il libro del profeta Daniele è ancora più esplicativo: «Molti di quelli che dormono nella regione della polvere [lo sheol] si risveglieranno: gli uni alla vita eterna e gli altri alla vergogna e per l'infamia eterna» (Dan 12,2). Anche se con qualche protesta, come si può leggere sul Qoelet (3,20): «Tutti sono diretti verso il medesimo luogo: tutto è venuto dalla polvere e nella polvere tutto ritorna», la visione buia e livellante dello sheol viene lentamente sostituita da quella della risurrezione: i giusti saranno per sempre beati mentre agli infami spetteranno dei tormenti. Con questa novità torna a funzionare la regola della retribuzione che non deve più realizzarsi prima della morte.

Occhio per occhio dente per dente

Ma come, ci si chiederà, il libro ispirato da Dio cambia opinione e, in un certo senso, si contraddice? In un certo senso, sì. In realtà le apparenti contraddizioni rappresentano il cammino attraverso il quale Dio ha accompagnato il suo popolo, dalla mentalità pagana dei genitori di Abramo, di cui c'informa il libro di Giosuè (24,2): «Nei tempi antichi i vostri padri, tra cui Terach, padre di Abramo e padre di Nacor, abitavano oltre il Fiume. Essi servivano altri dèi», fino a una comprensione sempre più profonda della verità. Per meglio intendere questo itinerario didattico attraverso il quale Dio ha guidato Israele, soffermiamoci su una delle contraddizioni più lampanti.

Se uno farà una lesione al suo prossimo, si farà a lui come egli ha fatto all'altro: frattura per frattura, occhio per occhio, dente per dente; gli si farà la stessa lesione che egli ha fatto all'altro. (Lv 24,19s)

La famosa e spietata legge del taglione è riportata in tre libri del Vecchio Testamento: Esodo, Levitico e Deuteronomio³¹. Nel Nuovo Testamento Gesù l'abolirà: «Avete inteso che fu detto: *Occhio per occhio e dente per dente*. Ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi, se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu porgigli anche l'altra» (Mt 5,38s). Verrebbe da chiedersi: ma se il Dio del Primo e del Nuovo Testamento è lo stesso, perché tale differenza? Come gli storici del futuro, che si troveranno davanti a due immagini discordanti dell'America (quella dei popoli primitivi e la superpotenza atomica), dobbiamo indagare il passato se vogliamo capirci qualcosa. Nel primo millennio a.C. l'umanità possedeva un'idea di giustizia che è diversa dalla nostra. La legge della giungla o legge del più forte permetteva a uomini senza scrupoli di vendicarsi in maniera sproporzionata sulle persone che avevano fatto loro dei torti. La Genesi lo evidenzia con il discorso che Lamec rivolge alle sue due mogli:

«Ada e Silla, ascoltate la mia voce; mogli di Lamec, porgete l'orecchio al mio dire. Ho ucciso un uomo per una mia scalfittura e un ragazzo per un mio livido. Sette volte sarà vendicato Caino, ma Lamec settantasette» (Gen 4,23s).

Immaginate se a un uomo come Lamec, Gesù avesse chiesto di porgere l'altra guancia. Lamec, e altri come lui, arrivavano ad uccidere solo per un livido. In una società del genere la legge del taglione era già un limite enorme al male che veniva commesso. Qualcuno ti ha dato un buffetto? Ci spiace Lamec, ma non puoi sterminarlo con

³⁰ *The Green Inferno*, 2013.

³¹ Es 21,24 e Dt 19,21.

tutta la sua famiglia, al massimo gli puoi ridare un buffetto. Oltre alla legge del taglione, altri concetti, come abbiamo visto, saranno soggetti a un'evoluzione all'interno del pensiero degli israeliti nel corso della storia: l'idea della vita dopo la morte, l'idea della responsabilità collettiva e individuale, persino l'idea di satana e l'idea stessa di Dio subiranno grosse modifiche.

Quindi, nell'Antico Testamento, ci si rende conto che gli autori dei racconti patriarcali, o quelli delle narrazioni dell'Esodo, o ancora i curatori dei libri profetici, parlano di Dio ognuno a modo suo e secondo le proprie esperienze. Esistono dunque differenti forme di devozione.³²

Ritorno ad Adamo

Considerando i concetti sintetizzati qui sopra, possiamo già rileggere il racconto del peccato originale con uno spirito diverso, uno spirito più simile a quello di chi quel racconto l'ha scritto. Chi scriveva era persuaso che il mondo fosse stato creato da un Dio buono e giusto e s'interrogava sull'origine del male che non poteva derivare dal Creatore. Narrando il peccato dei progenitori, lo jahvista sposta l'attenzione da Dio alla trasgressione dell'uomo libero. Dio, donando all'uomo la libertà, l'aveva posto di fronte a due vie, com'è scritto nel Deuteronomio (30,15.19):

Vedi, io pongo oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male. [...] io ti ho posto davanti la vita e la morte, la benedizione e la maledizione. Scegli dunque la vita, perché viva tu e la tua discendenza.

L'uomo, proprio perché è libero, può scegliere il male, la morte, la maledizione. Ma una simile scelta comporta delle conseguenze nefaste, sia per se stesso che per gli altri. La violazione del primo precetto divino da parte dei progenitori causò una serie di ripercussioni sia sui colpevoli, sia sulla loro discendenza. Il principio di retribuzione e quello della responsabilità collettiva viene così rispettato. Inoltre prima del peccato di Adamo non esisteva il male nel mondo perché Dio aveva creato solo il bene. Ecco uno dei motivi per i quali il redattore finale ha inserito il racconto della settimana di creazione (capitolo 1) prima del racconto del peccato originale (capitoli 2-3) anche se quest'ultimo proveniva da una tradizione più antica di quattrocento anni. Così, nel capitolo 1, si ripete per sette volte che Dio, guardando il suo operato, vedeva che era cosa buona³³. Dio ha creato solo il bene, questo è uno dei messaggi che il testo ci vuole trasmettere, non quanto tempo abbia impiegato per portare a termine il suo lavoro. Quest'informazione era abbastanza semplice da individuare. Ma presto vedremo come molte altre notizie, decisive, si siano celate per millenni dietro il linguaggio simbolico e gli elementi mitici, allontanando tanti lettori da una corretta interpretazione. Ciò che propongo, quindi, non solo consisterà nell'analisi dettagliata dei primi capitoli della Genesi ma anche nell'esame del rapporto che i brani hanno tra loro e con gli altri libri sacri. Perché, ne sono certo, il vero senso della Bibbia lo si può scoprire solo se la si prende nella sua unità frammentata, senza facili decontestualizzazioni.

Come interpretare la Bibbia?

Alcuni utilizzano la Bibbia come fosse un libro delle risposte: la aprono su una pagina casuale, leggono un brano e lo interpretano in base al proprio stato d'animo. Una lettura spirituale del genere può andar bene quando magari ci troviamo di fronte a un passo dei Salmi (118,24): «Questo è il giorno che ha fatto il Signore: ralleghiamoci in esso ed esultiamo!». Ma cosa accadrebbe se la pagina si aprisse su Esodo 23,19?³⁴ «Non farai cuocere un capretto nel latte di sua madre». Come interpretare un divieto del genere? Si tratta di un precetto quanto mai bizzarro, quasi grottesco. Chi mai potrebbe avere la tentazione di violarlo? Rispettarlo significa essere

³² Thomas Romer, *I cammini della saggezza*, Claudiana, 2004, p. 21.

³³ Genesi 1,3.10.12.18.21.25.31. L'ultima opera, l'uomo, non è solo cosa buona ma cosa molto buona.

³⁴ Ripetuto in Es 34,26 e Dt 14,21.

dei buoni cristiani? E poi: perché qualcuno dovrebbe cuocere un capretto nel latte di sua madre? La carne diventa più saporita? Se delle persone lo facessero, cosa ci sarebbe di sbagliato? Quale sarebbe il peccato? Cuocerlo nel latte di una capra che non sia sua madre è lecito? Perché in un libro sacro trova spazio un divieto che non eleva in alcun modo la vita spirituale del lettore? Infine: se nella Bibbia c'è una frase priva di senso, come sembrerebbe questa, cosa c'impedisce di pensare che non ce ne possano essere delle altre? Potremmo scervellarci quanto vogliamo e proporre le ipotesi più strampalate ma senza indagare la storia non arriveremo mai alla soluzione. Quando scrivo strampalate, intendo proprio strampalate: alcuni sono arrivati a pensare che si trattasse di un divieto posto da un essere extraterrestre. La soluzione più verosimile ce la offre Gerhard Von Rad³⁵ che cita in un suo libro³⁶ l'iscrizione di una tavoletta d'argilla³⁷ ritrovata a Ugarit in cui s'invitavano i cananei a cuocere un capretto nel latte di sua madre per una sorta di rituale magico di fertilità. Possiamo dedurre che il rito cananeo fosse conosciuto bene dagli ebrei che vivevano a stretto contatto con queste popolazioni. Dunque, dato che il divieto di praticare le arti magiche si ritrova spesso nella Bibbia, non c'è nulla di strano nell'intendere il precetto come una forma specifica del non praticare la magia. Eppure, senza contestualizzare i brani, si può persino arrivare a ipotizzare che il passo possa spiegarsi solo introducendo la figura di un legislatore alieno. Interpretando il passo correttamente riusciamo a trarci un insegnamento utile anche ai nostri giorni: praticare la magia significa non accontentarsi di ciò che ci offre Dio, non fidarsi di lui e quindi tentare di piegare le forze più o meno occulte della natura ai nostri voleri, facendoci Dio noi stessi. La Bibbia è piena di passi misteriosi. Fortunatamente alla maggior parte di essi è già stata data una soluzione. Purtroppo le ricerche degli esegeti non sono molto conosciute dai lettori occasionali che per questo vengono attratti da interpretazioni esotiche ma non molto sensate di autori più divulgativi. La nostra interpretazione della Bibbia si baserà su due documenti che il lettore curioso può ritrovare sul sito del Vaticano³⁸: *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa* e *L'interpretazione dei dogmi*. Saranno come i due binari all'interno dei quali vogliamo mantenere la nostra rotta: da un lato gli attuali metodi esegetici consentiti e incoraggiati dalla Chiesa ci permettono, rispetto al senso apparentemente letterale, una certa libertà d'interpretazione, dall'altro ci sono i dogmi che sono quei paletti che segnalano la fine di questa libertà. Ci teniamo quindi a tranquillizzare il lettore cattolico: ciò che si appresta a leggere non vuole essere in contrasto con il Magistero della Chiesa. Al lettore non credente, che magari potrebbe rimanere deluso dalla scelta del nostro metodo non esattamente rivoluzionario, diciamo invece: se, prima d'iniziare, abbiamo dovuto tranquillizzare il lettore cattolico, un motivo ci sarà ... In ogni caso, a scanso di equivoci, vogliamo fare nostre le parole con le quali san Giovanni della Croce aprì il suo prologo:

Se poi incorrerò in qualche errore, non comprendendo bene ciò che la Scrittura afferma o nega, non intendo affatto discostarmi dalla corretta interpretazione e dalla dottrina della santa madre Chiesa cattolica. In tal caso mi sottometto e mi rimetto completamente non solo al suo magistero, ma altresì al giudizio di persone più competenti in materia.³⁹

Tra cielo e terra

Nel 2010, periodo che coincide con la mia conversione, conobbi un'ipotesi sul peccato originale che mi colpì tanto. Tanto ma non abbastanza dato che solo quattro anni più tardi decisi di approfondirla. Intorno agli anni '70 un sacerdote cattolico di Belluno ebbe una serie di visioni che gli mostrarono come comparvero i primi uomini e cosa modificò per sempre l'umanità successiva. La Chiesa Cattolica non si è ancora espressa, né positivamente, né negativamente sulle rivelazioni private ricevute da don Guido Bortoluzzi. Nel 1991 don Guido è morto, dopo aver affidato i suoi scritti ad una sua parrocchiana, la professoressa Renza Giacobbi. Sarà lei a riordinare i

³⁵ Docente universitario esperto di Antico Testamento.

³⁶ Gerhard von Rad, *Teologia dell'Antico Testamento, Volume I, Teologia delle tradizioni storiche d'Israele*, Paideia Editrice Brescia, 1972, pp. 48, 242, 243.

³⁷ *Gordon II*, 52, 14.

³⁸ *Vatican.va*.

³⁹ San Giovanni della Croce, *Salita del Monte Carmelo*, Prologo, tratto dal sito: *monasterovirtuale.it*.

manoscritti del sacerdote e a pubblicare, nel 2003, un libro dal titolo *Genesi biblica*. Trascorsi undici anni, la quarta edizione di quel testo era tra le mie mani. Dopo averlo letto cercai qualcuno che lo avesse commentato ma rimasi deluso: a parte alcuni articoli in rete, molto superficiali, trovai il nulla. Spulciando meglio qualcosa venne fuori: il bel lavoro di un medico che aveva analizzato l'ipotesi da un punto di vista scientifico. Ma non era ciò che stessi cercando. Io avevo bisogno di uno studio che risolvesse due problemi fondamentali. Primo: tra il racconto dei capitoli 2 e 3 del libro della Genesi e l'ipotesi in questione c'era una discordanza apparentemente irrisolvibile; secondo: sapevo poco sulla tradizione della Chiesa Cattolica ma quel poco era sufficiente per intuire che la visione di don Guido non sarebbe stata accettata facilmente. Con queste premesse sarebbe stato ragionevole abbandonare l'idea o almeno attendere che altri se ne interessassero. Invece continuai a cercare. Su internet trovai un gruppo di persone che ne parlavano positivamente e tentavano di risolverne gli aspetti più controversi. Lentamente realizzai che mi trovavo su un terreno completamente inesplorato. Se da un lato era scoraggiante, dall'altro era entusiasmante. La rivelazione a don Guido era una possibile risposta a quelle domande che l'umanità si pone da sempre: da dove veniamo? Perché, se un Dio buono ha creato tutto, esiste il male, il dolore, la sofferenza, la paura, il turbamento, la morte? Cosa ci aspetta dopo? Confesso che inizialmente non tutto mi convinceva, anzi. Eppure avvertivo che qualcosa di vero potesse esserci. L'avvertivo perché quell'ipotesi *spiegava perché io sono così*. Perché gli uomini sono tanto simili a Dio e, allo stesso tempo, quasi bestiali. Ipotizzare un'origine dell'uomo non comporta delle ripercussioni solo a livello storico. Sapere com'è nata l'umanità significa capire ciò che l'umanità è, e ciò che l'umanità sarà, qual è la nostra vera natura, perché ogni uomo è così complesso e contraddittorio, così desideroso e frustrato. Nietzsche, in *Così parlò Zarathustra*, osservava che all'umanità manca ancora uno scopo. E si chiedeva: *se all'umanità manca ancora lo scopo, non manca ancora essa stessa?* Mentre io leggevo don Guido, don Guido leggeva me: la sua ricostruzione metteva ordine e separava il mio caos interiore. Forse per la prima volta ho sentito veramente di conoscermi: capivo perché la mia carne ha desideri contrari allo Spirito (Gal 5,17), perché non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio (Rom 7,19), capivo, finalmente, cos'è il peccato che abita in me (Rom 7,20). La (presunta) comprensione amplificò la voglia di isolare e combattere quel coinquilino fastidioso con cui ho sempre convissuto, che in qualche modo avvertivo già ma senza coglierne i contorni esatti. Dalla confusione è apparso l'ordine e dall'ordine la libertà. Ecco la sensazione più bella: leggere don Guido mi ha fatto sentire libero. Iniziai a guardare in faccia il mio coinquilino e, con la grazia di Dio, iniziai a dirgli no, qui comando io. Non sempre ci riuscivo. Capivo che la soluzione definitiva sarebbe stata buttarlo fuori casa ma sapevo anche che in questa vita non mi è concesso. L'uomo vecchio è stato reso inefficace (Rom 6,6) ma continuerà a co-abitare in noi. Se non ci accorgiamo della sua presenza, sarà lui a prendere le decisioni al posto nostro e noi non saremo mai veramente liberi. Attenzione: l'ipotesi di don Guido potrebbe non essere la verità. Solo la Chiesa può stabilire se una rivelazione è autentica o meno. A me sembra vera ma potrei sbagliarmi. In ogni caso, approfittando del momentaneo silenzio, mi è concesso di presentarla, appunto, come una semplice ipotesi.

Come detective alla ricerca di indizi

Non sapevo da dove iniziare. Ero smarrito. Provai ad accennare l'idea a qualche religioso. Dai loro sguardi comprendevo che, al momento, non era la via giusta. Se qualcuno non avesse risolto le apparenti ma pesanti incongruenze tra la visione di don Guido e il racconto genesiaco, la situazione sarebbe rimasta in stallo. All'epoca, in realtà, non sapevo neppure se le pesanti incongruenze fossero davvero solo apparenti. Non avevo voglia di aspettare. Don Guido era riuscito ad accrescere il mio amore verso Dio, verso gli altri e verso me stesso. Non erano effetti trascurabili. Sentivo che la posta in gioco era alta. Partii da una premessa: se il peccato originale era avvenuto in quel modo, da qualche parte, necessariamente, dovevano esserci degli indizi che avvalorassero la tesi. Dio non poteva aver rivelato a un sacerdote della Chiesa Cattolica qualcosa di diverso da ciò che Dio stesso aveva fatto credere alla Chiesa Cattolica per duemila anni. Convinto dei presupposti, mi trasformai in una specie di detective. Cominciai a leggere di tutto, alla ricerca di tracce che potessero comprovare o smentire l'assunto. Devo avvisare il lettore che il metodo da me adottato non è il più corretto: quando ci si mette alla ricerca di

qualcosa, il nostro stato d'animo può, più o meno inconsciamente, influenzare le nostre percezioni. Il rischio che si corre è di trovare solo ciò che si stava cercando, rendendo soggettiva una ricerca che finisce per avere solo l'apparenza di imparzialità. D'altro canto è giusto ricordare che quasi tutte le ricerche sono spinte da una certa predisposizione interiore del cercatore. Ciò che ho trovato è solo la proiezione di ciò che cercavo? In realtà ho trovato molto di più di quanto mi aspettavo ...

2 IN PRINCIPIO

Bollino rosso

San Girolamo, che tradusse il Primo Testamento in latino dall'ebraico, c'informa, nel proemio al Commento su Ezechiele, che gli ebrei vietavano la lettura dei primi capitoli del Genesi ai minori di trent'anni⁴⁰. Tanti esegeti, cristiani e non, hanno ipotizzato che il peccato originale fosse stato un peccato di lussuria. Il racconto, in effetti, contiene alcuni riferimenti più o meno espliciti: prima del peccato Adamo ed Eva erano nudi e non si vergognavano; il *serpente* è un simbolo fallico; il *frutto proibito* rimanda lì; *conoscere*, in senso biblico, è un eufemismo; i progenitori, dopo il peccato, si accorgono della nudità e si coprono i genitali. Inoltre due dirette conseguenze del peccato riguardano la sfera della sessualità: la donna dovrà partorire con dolore e sarà sottomessa al marito. Non solo: Mayhofer⁴¹ nota come altri elementi, sempre inerenti al primo peccato, favoriscano quest'interpretazione: il peccato originale sarà ereditato attraverso il concepimento; la concupiscenza, presente in ogni uomo, è conseguenza del primo peccato; da Abramo in poi il popolo eletto sarà circumciso; Gesù nascerà da una Vergine e, aggiungiamo noi, Maria sarà l'Immacolata Concezione. Tuttavia oggi è stato trovato l'accordo: il peccato dei progenitori non fu un peccato di lussuria. Non avrebbe senso: Dio, nel capitolo 1, subito dopo aver creato il primo uomo e la prima donna, li benedice così:

Dio li benedisse e Dio disse loro: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogatela» (Gen 1,28).

Questo è, in un certo senso, il primo comandamento che Dio rivolge agli uomini. Come potevano essere fecondi e moltiplicarsi senza un atto sessuale? Prima invita i progenitori a riprodursi e poi punisce tutta l'umanità perché si sono riprodotti? Il simpatico e *politicamente scorretto* Agostino nota che nel capitolo 2 Dio crea la donna per un motivo ben preciso:

E il Signore Dio disse: «Non è bene che l'uomo sia solo: voglio fargli un aiuto che gli corrisponda» (Gen 2,18).

E commenta:

Ora, se la donna non fu fatta per esser d'aiuto all'uomo al fine di generare figli, per aiutarlo a fare cos'altro fu creata? Nell'ipotesi che fosse stata creata per coltivare la terra insieme con lui, non esisteva ancora il lavoro che esige l'aiuto d'un altro e, se ce ne fosse stato bisogno, sarebbe stato migliore l'aiuto d'un maschio. Lo stesso potrebbe dirsi del conforto [di un altro], se per caso [Adamo] si fosse tediato della solitudine. Quanto più conveniente sarebbe stato che, per vivere e conversare insieme, abitassero sotto lo stesso tetto due amici anziché

⁴⁰ *Problemi di storia primordiale biblica*, cit., p. 7.

⁴¹ Henricus Renckens, *Preistoria e storia della salvezza*, Edizioni Paoline, 1962, p. 284.

un uomo e una donna! Se invece fosse stato necessario per la convivenza dei due che uno comandasse e l'altro ubbidisse per evitare che un contrasto della volontà turbasse la pace della famiglia e per conservare la concordia, non sarebbe mancata nemmeno la disposizione naturale per il fatto che l'uno era stato creato prima e l'altro dopo, soprattutto se l'altro era stato creato venendo tratto dal primo, come era il caso della donna. Nessuno certamente dirà che Dio avrebbe potuto creare con la costola dell'uomo soltanto una donna e non anche un uomo, se lo avesse voluto. Non vedo, per conseguenza, in qual senso la donna fu creata come aiuto per l'uomo, se si toglie il motivo di generare figli.⁴²

Che il lettore ci perdoni

Ormai tutti concordano, dicevo: il peccato originale non è stato un peccato di lussuria ma di superbia. Bene, assodato. Però i tanti elementi che rimandano alla sessualità restano. Non possiamo fingere di non vederli o pensare che la tradizione jahvista li abbia inseriti per depistare il lettore. Su questo punto credo di pensarla come il professor Joseph Coppens⁴³: il peccato originale fu sì un peccato di superbia ma la sessualità ebbe comunque qualche ruolo nel fattaccio. Prima di proseguire ci tengo a scusarmi con il lettore perché non posso rivelare subito in cosa sia consistito tale fattaccio. Il motivo è presto scritto: un peccato che abbia compromesso la natura dell'intera umanità dev'essere stato qualcosa di gravissimo, altro che addentare una mela. Qualcosa di così infimo che, se lo rivelassi a bruciapelo, rischierei di scandalizzare, ottenendo come risultato il comprensibile rifiuto del lettore a prendere in considerazione l'eventualità. Anche se potrà sembrare frustrante, la natura dell'atto peccaminoso mi costringe ad utilizzare un metodo a puzzle: inserirò ogni pezzo al suo posto lasciando vuoti gli spazi centrali. Solo quando il lettore avrà iniziato a intuire il disegno e, forse, sarà già impressionato dalla perfetta corrispondenza della maggior parte degli incastri, allora sarà pronto ad accettare il quadro che illustrerò, senza più censure, il peccato originale. I pezzi del puzzle saranno gli indizi che raccoglieremo durante la nostra indagine; in ultimo avremo le prove per rievocare la scena del crimine e incastrare il colpevole. Troppo facile, penserà il lettore, i colpevoli sono Adamo ed Eva e già lo sappiamo prima ancora d'indagare. Sbagliato: uno dei due, secondo la nostra ipotesi, è completamente innocente.

Compare il primo Homo sapiens

Secondo un parziale consenso scientifico, il primo Homo sapiens, che sarebbe l'uomo moderno, dovrebbe essere comparso in Africa circa 200mila anni fa. Mentre scriviamo, gli scienziati continuano le ricerche e magari domani troveranno un accordo più o meno ampio su una nuova datazione e/o una nuova localizzazione. A noi non interessa. O meglio: ringraziamo Dio che ci siano uomini tanto preparati che impieghino la vita nella ricerca della verità perché, come abbiamo visto sopra, la verità non può contraddirsi e, presto o tardi, le diverse discipline dovranno raggiungere le medesime conclusioni. Quindi ben venga il continuo lavoro degli scienziati! Ciò che a noi non interessa, per quanto concerne l'immediato prosieguo delle nostre argomentazioni, è l'individuazione della data e del luogo. Se l'Homo sapiens è sbucato fuori dall'Africa 200mila anni fa o dall'Asia 100mila anni prima, poco ci cambia. Anzi: se la nostra ipotesi fosse giusta, l'uomo sarebbe molto più antico di quanto la scienza abbia sinora calcolato. Ma poniamo per assurdo che tutti i dati del futuro confermino le attuali ricerche: 200mila anni fa è apparso il primo Homo sapiens. Ora figuriamoci nella mente una linea del tempo: a sinistra il passato e a destra il presente. Nel mezzo tracciamo un segmento, che segna la comparsa dell'uomo moderno. Abbiamo diviso la linea del tempo a metà. A sinistra abbiamo il mondo con tutti i vegetali, gli animali, gli antropomorfi e gli ominidi ma senza il sapiens; a destra abbiamo lo stesso mondo con in più l'uomo moderno, noi. Adesso zoomiamo su quel segmento, ingrandiamo la linea temporale e avviciniamoci sempre di più a quel momento cruciale. Vediamo che a sinistra, trecentomila anni fa, non c'era nessun sapiens; a destra, centomila

⁴² *La Genesi alla lettera* 9,5,9.

⁴³ Joseph Coppens, *La Connaissance du Bien et du Mal et le Péché du Paradis*, Analecta Iovaniensia biblica et Orientalia, Ser. II Fasc. 3, 1948.

anni fa i sapiens c'erano. Avviciniamoci ulteriormente: nel 201mila a.C. niente sapiens, nel 199mila, sì. Ancora più vicino, vicinissimo ... Sulla sinistra, il giorno prima, nessun uomo moderno; sulla destra, il giorno dopo, ecco il primo Homo sapiens. Com'è possibile? Da dov'è saltato fuori? Da dov'è *comparso*, per utilizzare la terminologia scientifica? Ora: io non sono uno scienziato ma non ho timore ad affermare, con tutta sicurezza, che gli uomini *compaiono* tutti allo stesso modo, saltando fuori dallo stesso posto ...

Gradualismo o mostri di belle speranze?

Alcuni evoluzionisti tentano di aggirare la domanda spostando il discorso sulla gradualità di questa umanizzazione. Pur volendo accettare l'idea di un simile gradualismo, rimane il problema: se prima c'erano solo ominidi, e oggi ci sono uomini, ci dev'essere stato, a un certo punto e da qualche parte, un organismo che si dovrà considerare il primo uomo moderno.

L'incertezza in cui la preistoria si trova per discernere i primi segni certi dell'umano non elimina assolutamente il fatto che l'uomo sia storicamente comparso.⁴⁴

Certe caratteristiche peculiari dell'uomo, come il linguaggio, non si prestano bene a spiegazioni graduali. Claude Levi-Strauss, considerato uno dei padri dell'antropologia moderna, scrive:

Quali siano stati il momento e le circostanze della sua comparsa nella scala animale, il linguaggio è dovuto nascere in un sol colpo. Le cose non hanno potuto mettersi a significare progressivamente. In seguito a una trasformazione il cui studio attiene non alle scienze sociali bensì alla biologia e alla filosofia, ha avuto luogo un passaggio da uno stadio dove nulla aveva senso a un altro dove tutto ne possedeva.⁴⁵

Yves Coppens, il famoso paleoantropologo scopritore di Lucy, è ancora più chiaro:

«Semplici varianti che si seguono dando all'evoluzione propriamente umana (intendiamo quella che porta all'uomo) un carattere graduale» non potrebbero bastare. Perché? Perché «l'evoluzione dall'Australopiteco all'Uomo somiglia più a una di quelle discontinuità che Stephen Jay Gould chiama "equilibri puntati" secondo il neo-darwinismo»⁴⁶

Neo-darwinismo, già. Perché, per chi non lo sapesse, il vecchio darwinismo, quello originale, il darwinismo di Darwin, è stato superato da un pezzo. Il naturalista inglese era un lamarckiano e credeva che i caratteri acquisiti dai genitori venissero ereditati dai figli: la giraffa passa la vita ad allungare il collo per mangiare le foglie dei rami più alti e il figlio nasce con il collo un po' più lungo. La teoria di Lamarck venne smentita da un esperimento di August Weismann, quando Darwin era già morto: il biologo tagliava le code ai topi, poi li faceva accoppiare e dagli accoppiamenti continuavano a nascere topolini con le code. Il lamarckismo, oggi smentito anche dalla genetica, ben si accordava con il gradualismo e infatti Darwin immaginava che tutte le trasformazioni da una specie in un'altra si fossero verificate grazie a modificazioni lente e progressive, anche quella che dal progenitore scimmiesco dell'uomo porta all'uomo. Come vedremo più approfonditamente nei capitoli successivi, una teoria della trasmutazione lenta e graduale, già ai tempi di Darwin, si scontrava con i ritrovamenti dei fossili che sembravano mostrare il contrario: le specie compaiono in tempi rapidi per poi rimanere immutate per milioni di anni. Darwin tentava di spiegare la contraddizione incolpando l'irregolarità del registro fossile. Oggi, più di un secolo e mezzo dopo la pubblicazione del libro che ha segnato la storia, il registro fossile continua a non volerci mostrare un'evoluzione delle specie lenta e graduale. Per questo motivo gli scienziati evoluzionisti si sono un po' divisi in due fazioni: da una parte i gradualisti, fedeli al pensiero del maestro, che continuano a incolpare i poveri fossili; dall'altra i sostenitori del biologo Stephen Jay Gould, teorizzatore, insieme al paleontologo Niles Eldredge, degli equilibri punteggiati (o puntati). La teoria di Gould e Eldredge, almeno al momento, è quella che riesce ad accordarsi meglio con i dati scientifici che mostrano lunghissimi periodi in cui le specie rimangono invariate

⁴⁴ Gustave Martelet, *Evoluzione e creazione*, Jaca Book, 2003, p. 95

⁴⁵ Claude Levi-Strauss, citato in *ivi*, p. 96.

⁴⁶ Yves Coppens, citato in *ibidem*.

(equilibri) e brevi intervalli (punti) nei quali si originano. I due scienziati, che pure si ritengono (neo)darwinisti, sembrano strizzare l'occhio ad altre teorie che di darwinista hanno ben poco: quelle di Hugo de Vries e di Richard Goldschmidt. Quest'ultimo è considerato il primo scienziato ad aver integrato genetica, biologia dello sviluppo ed evoluzione. Sua è la distinzione tra micro e macroevoluzione. Mentre per i darwinisti la somma di tante microevoluzioni causa una macroevoluzione, per Goldschmidt si tratta di due processi irriducibili. La microevoluzione è un fenomeno normale, che riguarda i cambiamenti che avvengono all'interno della stessa specie. Un esempio potrebbe essere il collo un po' più lungo dei discendenti di una zebra: una somma di microevoluzioni non porterebbe all'origine di una nuova specie; zebre con il collo più lungo, generazione dopo generazione, non darebbero vita a delle giraffe ma semplicemente a zebre con il collo più lungo.

La microevoluzione non va oltre i confini della specie e i prodotti tipici della microevoluzione, le razze geografiche, non sono specie incipienti. Non esiste la categoria di specie incipienti. Queste ultime e le categorie più alte sorgono mediante tappe macroevolutive come sistemi genetici assolutamente nuovi [...]. All'interno di questa concezione, non trova posto la teoria dei geni e dell'accumulazione dei micromutanti mediante la selezione.⁴⁷

La macroevoluzione, che è un processo molto più raro, è una mutazione che avviene nell'embrione e che darebbe vita a un individuo diverso dai genitori, il primo di una nuova specie; le specie, così, si formerebbero nel giro di una sola generazione.

Quale sarà la conseguenza di questo tipo di mutazione? In molti casi il risultato è l'alterazione del meccanismo di sviluppo; vale a dire la moria. In altri casi si verifica un certo grado di regolazione e il risultato è una specie di mostro. Tuttavia, se il cambiamento avviene in circostanze adeguate, si può assistere alla comparsa di processi regolatori [...]. In questi casi, l'unico cambiamento di un tratto embrionale geneticamente prodotto dà come risultato tutta una serie di cambiamenti nel processo di sviluppo, in altre parole, un tipo di sviluppo completamente diverso; il che significa una modificazione di un ordine di grandezza macroevolutiva. [...] Gli elementi che si riferiscono allo sviluppo, specialmente quelli apportati dall'embriologia sperimentale, dimostrano che le potenzialità e la meccanica dello sviluppo possono determinare grandi cambiamenti in una sola tappa⁴⁸

Secondo il genetista tedesco, dall'accoppiamento di due zebre sarebbe potuta nascere una giraffa, grazie a delle mutazioni *regolamentate* avvenute nell'embrione. Tuttavia rimaneva un problema:

affinché il mutante si trasformasse nel fondatore di una nuova specie era necessario che fin dal principio fosse geneticamente isolato dalla specie dei suoi progenitori, vale a dire, che la mutazione riguardasse gli organi riproduttivi. Il problema principale stava proprio qui, perché, in questo caso, con chi si sarebbe riprodotto il "mostro"? Di conseguenza, era necessario che sorgessero non uno ma due "mostri" uguali perché si potesse sperare nella perpetuazione della specie.⁴⁹

La teoria dei mostri di belle speranze venne criticata dai (neo)darwinisti gradualisti. Tuttavia le nuove scoperte nel campo della genetica danno nuovo vigore ai mostri di Goldschmidt e a sostenerlo è Juan Luis Arsuaga, paleoantropologo spagnolo di fama mondiale:

Con un certo stupore, le ultime e recenti scoperte della genetica dello sviluppo hanno invocato di nuovo il fantasma dell'evoluzione a salti di Goldschmidt. In sostanza, i genetisti hanno dimostrato che la maggior parte dei metazoi [animali pluricellulari] condivide molti geni regolatori (i geni omeotici o Hox) e che si possono verificare grandi differenze morfologiche con piccoli cambiamenti nei geni o tramite l'attivazione di alcuni piuttosto che di altri nelle differenti regioni dell'organismo (cioè, il fenotipo dipende da quali geni si attivano e da dove sono attivi). La conseguenza più importante è che **non è necessario immaginare infinite forme intermedie tra i grandi tipi di metazoi (i vari *phyla*), perché forse non sono mai esistite: l'evoluzione può essere un processo di natura essenzialmente discontinua**⁵⁰.

⁴⁷ Richard Goldschmidt, citato in Juan Luis Arsuaga, *Luce si farà sull'origine dell'uomo*, Feltrinelli, 2006, p. 71.

⁴⁸ Ibidem.

⁴⁹ Juan Luis Arsuaga, *ivi*, p. 71-72.

⁵⁰ *Ivi*, p. 101.

La nascita del primo Homo sapiens

Più avanti vedremo come l'intuizione di Goldschmidt si adatti alla nostra ipotesi, oltre che al registro fossile, meglio del meccanismo gradualista. Adesso però torniamo alla nostra linea temporale e continuiamo a zoomare: sulla sinistra nessun sapiens ma adesso vediamo una femmina di ominide, non una donna, con un grosso pancione, che sta per partorire; sulla destra c'è il primo uomo moderno, appena nato. Sia che abbiano ragione i gradualisti, sia che abbia ragione Goldschmidt, almeno una volta, nel corso della storia del mondo, è dovuto succedere qualcosa di simile. Gli scienziati evoluzionisti raramente si avvicinano così tanto al momento più importante della storia dell'umanità perché, diciamo così, è un po' imbarazzante. L'imbarazzo nasce da quest'immagine che di scientifico sembra avere ben poco: un non-Homo sapiens che partorisce il primo Homo sapiens. Così gli scienziati, evitando di zoomare, si limitano a dire che l'Homo sapiens è *comparso* circa 200mila anni fa. *Comparso*, come se fosse uno sfogo sulla pelle. Se gli uomini di scienza credono che gli uomini compaiano, gli uomini di mondo sanno che gli uomini nascono. Il primo uomo moderno, quindi, non è comparso, è nato. E se era il primo uomo moderno significa che dev'essere nato da qualcosa che non poteva essere definita una donna moderna altrimenti la prima donna moderna sarebbe stata lei. Ma lei da cosa sarebbe nata? Insomma, almeno una volta dev'essere accaduto: in Africa o in Asia, 200mila o un milione di anni fa, è successo che qualcosa di non umano abbia partorito qualcosa di umano. Poco importa che il primo sapiens non fosse uguale a Brad Pitt, era comunque il primo sapiens. Secondo gli scienziati il merito sarebbe da attribuire a mutazioni genetiche casuali. Zoomiamo? Zoomiamo. Saltiamo i preliminari ed eccoci all'interno delle tube di Falloppio di una femmina di ominide: davanti a noi c'è un ovulo e vediamo arrivare in lontananza lo spermatozoo del maschio di ominide. I due gameti s'incontrano e si fondono dando vita a uno zigote, la prima cellula del nuovo individuo appena concepito. Se tutto fosse filato per il verso giusto, noi non staremmo qui a raccontarlo. Invece qualcosa è andato storto. Delle mutazioni genetiche nell'ovocita e/o nello spermatozoo, oppure un errore nel processo di fusione dei due gameti, ha dato vita alla prima cellula di quello che sarà un individuo diverso dai genitori: un errore, un mutante, un mostro, noi. Questa è l'origine dell'uomo per la scienza: una mutazione genetica mentre due ominidi si accoppiano. Magari durante un bel tramonto africano. E le note di *The time of my life* ...

Invece la Genesi cosa racconta?

Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente (Gen 2,7).

C'è una bella differenza. Dio viene rappresentato come una specie di vasaio che plasma il primo uomo con una sostanza argillosa per poi vivificarlo soffiandogli nelle narici. Oggi che la ricerca scientifica ha compiuto tanti progressi, sarebbe troppo facile, per cristiani ed ebrei, rinunciare ad una lettura fondamentalista e puerile per affermare che in realtà la tradizione jahvista non intendesse affatto descrivere il metodo esatto con il quale Dio ha creato Adamo. Fortunatamente i cristiani e gli ebrei sono arrivati a comprendere che la Bibbia non va interpretata tutta alla lettera molto tempo prima che la scienza iniziasse le sue ricerche sull'origine dell'uomo.

Gli alessandrini, ebrei e cristiani, introdussero nell'interpretazione delle Scritture l'allegoria, sostenendo che i testi biblici debbano essere intesi ad almeno tre livelli distinti: letterale, morale e trascendente.⁵¹

Stiamo parlando di san Clemente, Padre della Chiesa, e Origene, uno dei maggiori teologi cristiani dei primi tempi, entrambi vissuti a cavallo del II e III secolo, quando mancava più di un millennio e mezzo alla rivoluzione di Darwin. Ancora una volta è Agostino che ci sorprende anticipando tutti:

⁵¹ Jeffrey Burton Russell, *Satana*, Arnoldo Mondadori Editore, 1986, p. 96.

Ora dunque vediamo in qual modo Dio fece l'uomo, considerando prima il suo corpo plasmato con la terra; in seguito tratteremo anche dell'anima, nella misura che saremo capaci. Pensare che Dio abbia usato delle mani corporee per plasmare l'uomo col fango è un'idea troppo puerile: per conseguenza, se la Scrittura avesse affermato una simile cosa, dovremmo pensare che lo scrittore avrebbe usato quel termine in senso metaforico anziché immaginarci Dio circoscritto nei lineamenti delle membra come le vediamo nel nostro corpo. La Scrittura - è vero - dice: *La tua mano ha disperso le genti* (Sal 43,3) e: *Hai fatto uscire il tuo popolo con mano potente e braccio teso* (Sal 135,11), ma chi è tanto insensato da non capire che questi termini sono usati per indicare la potenza e la forza di Dio?⁵²

Quindi non dobbiamo essere insensati e, per tentare di capire il vero messaggio che gli jahvisti volevano comunicare, partiamo dall'inizio.

In principio fu il Big Bang?

Per spiegare l'origine dell'universo, il modello del Big Bang è il più accreditato nella comunità scientifica, anche se alcuni lo mettono in dubbio⁵³. A me non dispiace e presto capirete perché. In parole povere tutto l'universo avrebbe avuto origine da una specie di *esplosione*. A *scoppiare* sarebbe stata una massa enorme contenuta all'interno di un volume ridottissimo. Qualcosa d'infinitamente più piccolo di un punto nero che genera l'intero universo. La teoria mi piace perché implica l'idea di creazione. Infatti gli scienziati, attraverso complicatissimi calcoli matematici che non riporto per non annoiare il lettore (e secondariamente perché non ci capisco nulla), riescono ad andare a ritroso nel tempo sino all'istante successivo all'esplosione. Per la precisione riescono a risalire a 10^{-43} secondi dopo l'esplosione.

Qui si scontrano con il famoso "muro di Planck", cosiddetto perché il celebre fisico tedesco era stato il primo ad annunciare che la scienza era incapace di spiegare il comportamento degli atomi nelle condizioni in cui la forza di gravità raggiunge un valore estremo. [...] È proprio questo che ci impedisce di sapere che cosa sia successo prima di 10^{-43} secondi: la gravità erige una barriera che nessuna ricerca può valicare; al di là del muro di Planck è il mistero totale.⁵⁴

Dal momento immediatamente successivo all'esplosione, tredici/quattordici miliardi di anni fa, fino ad oggi, tutto l'universo ha sempre seguito delle leggi fisiche ben precise. Prima del muro di Planck, no. E se la scienza ammette che in principio c'è stata una singolarità in cui la materia, lo spazio e il tempo non seguivano le leggi della fisica, e se un atto creativo implica che le leggi fisiche vengono infrante, cosa c'impedisce di chiamare quella singolarità *creazione*? Chiudiamo la parentesi perché in realtà non c'interessa il Big Bang. Domani potrebbe prendere piede una nuova teoria e tanti saluti alla singolarità e al muro di Planck. A noi interessa ragionare per assurdi: poniamo che il Big Bang non sia solo un modello ma sia la realtà. Tutto l'universo ha avuto origine tredici miliardi di anni fa proprio in quel modo. Perché il capitolo 1 della Genesi, che dovrebbe essere un libro divinamente ispirato, ci racconta un'altra storia?

L'universo degli israeliti era diverso dal nostro

Se riuscissimo a non considerare tutto ciò che sappiamo sulla natura e ci guardassimo attorno come fosse la prima volta, magari riusciremmo a comprendere meglio la concezione del mondo che possedeva un israelita del VI secolo a.C.. Che poi era simile a quella che possedevano i popoli circostanti. Osservando la curvatura del cielo stellato che ci avvolge, poteva sembrare che la volta celeste fosse una specie di enorme cupola, solida, il famoso firmamento, al quale sono agganciate le stelle. Matteo può scrivere: «le stelle cadranno dal cielo» (Mt 24,29)

⁵² *La Genesi alla lettera* 6,12,20.

⁵³ Ad esempio Eric Lerner, *Il Big Bang non c'è mai stato*, Dedalo, 1994, e Halton Arp, *Seeing Red. L'universo non si espande*, Jaka Book, 2009.

⁵⁴ Grichka Bogdanov in *Dio e la scienza*, con Jean Guilton e Igor Bogdanov, Bompiani, 1992, p. 26.

perché, essendo ancorate al firmamento, potevano anche staccarsi. Inoltre dal firmamento arrivavano le precipitazioni e quindi la cupola solida doveva essere provvista di cateratte che si aprissero e si chiudessero, lasciando passare o bloccando l'acqua. Il diluvio inizia così: «le cateratte del cielo si aprirono» (Gen 7,11) e termina così: «le fonti dell'abisso e le cateratte del cielo furono chiuse e fu trattenuta la pioggia dal cielo» (Gen 8,2). L'acqua non veniva solo dall'alto. Infatti, per un osservatore che si guarda attorno da un punto qualsiasi della terra, gli abissi, i mari e gli oceani, ci circondano. Già queste poche nozioni ci possono avvicinare alla mentalità sacerdotale che narra il secondo giorno della creazione e parte del terzo:

Dio disse: «Sia un firmamento in mezzo alle acque per separare le acque dalle acque». Dio fece il firmamento e separò le acque che sono sotto il firmamento dalle acque che sono sopra il firmamento. E così avvenne. Dio chiamò il firmamento cielo. E fu sera e fu mattina: secondo giorno.

Dio disse: «Le acque che sono sotto il cielo si raccolgano in un unico luogo e appaia l'asciutto». E così avvenne. Dio chiamò l'asciutto terra, mentre chiamò la massa delle acque mare. Dio vide che era cosa buona (Gen 1,6-10).

Come poteva mantenersi la terra circondata da tutta quest'acqua? Semplice: sotto di essa ci dovevano essere delle colonne che la sorreggessero. «Tremi pure la terra con i suoi abitanti: io tengo salde le sue colonne» (Sal 75,4). E ricordate lo sheol? Si trova proprio qui, sottoterra, tra queste colonne. Immaginate se oggi qualche geologo ci venisse a raccontare che un terremoto sia stato provocato dal cedimento di una colonna che regge la terra. Penseremmo che si sia bevuto il cervello. Lo stesso pensiero che avrebbero avuto gli israeliti del 500 a.C. nei confronti dei sacerdoti che avessero raccontato la storia di un puntino di massa infinita che esplose creando miliardi di galassie, o che le stelle non sono agganciate al firmamento ma si trovano ad anni luce di distanza, o che non servono le colonne perché la terra è sospesa nello spazio. Se anche il Big Bang fosse un dato di fatto e la Bibbia un libro divinamente ispirato, non dovremmo stupirci che la creazione sia narrata in maniera diversa da come percepiamo oggi la realtà e nell'unico modo che i contemporanei del narratore potessero capire. La tradizione sacerdotale voleva insegnare che Dio è il creatore di ogni cosa e l'insegnava seguendo la mentalità e le conoscenze del proprio tempo. Se io oggi volessi insegnare la stessa cosa, direi che Dio ha creato l'universo intero e tutto ciò che contiene. Se poi fra mille anni si dovesse scoprire che girato l'angolo c'è dell'altro oltre l'universo, la mia intenzione perderebbe forse di valore? Assolutamente no.

Elohim non crea dal nulla

Oggi sappiamo con certezza che Elohim, nel capitolo 1 della Genesi, non crea dal nulla. La Genesi inizia con: «In principio Dio creò il cielo e la terra. La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque» (Gen 1,1s). La nota della Bibbia di Gerusalemme⁵⁵ c'informa di un'altra traduzione possibile: «In principio, quando Dio creò il cielo e la terra, la terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso». In questa seconda versione appare più chiara una certa preesistenza della terra informe e deserta e di un abisso ricoperto di tenebre. Le azioni successive di Dio, più che a creare, tendono a separare. Prima la luce dalle tenebre: «Dio separò la luce dalle tenebre» (Gen 1,3s), poi le acque di sopra da quelle di sotto: «Dio disse: «Sia un firmamento in mezzo alle acque per separare le acque dalle acque»» (Gen 1,6s), infine la terra asciutta dall'acqua: «Dio disse: «Le acque che sono sotto il cielo si raccolgano in un unico luogo e appaia l'asciutto»» (Gen 1,9). L'immagine di un Dio *separatore*, più che di un Dio creatore, potrebbe turbare il lettore cristiano e dare adito, com'è successo, a speculazioni del tipo: se la materia esisteva prima di Dio, allora è la materia ad essere eterna, non Dio; se Dio non è eterno e non ha creato dal nulla, forse non è neppure onnipotente; ecc.. Ancora una volta dobbiamo provare ad entrare nella mentalità del popolo eletto di duemilacinquecento anni fa, se vogliamo capire il messaggio autentico che volevano comunicare. Gli israeliti, come altri popoli loro contemporanei, non avevano contezza del concetto di *nulla*. Per noi è quasi naturale immaginare la totale assenza di ogni cosa e associare quest'immagine al termine *nulla*. *Quasi* naturale perché se ci riflettiamo bene non è proprio semplicissimo figurarsi *niente*. In fondo se è niente significa che non è e quindi che non esiste. Infatti per gli israeliti il nulla non esisteva,

⁵⁵ Cit., p. 21.

neanche come parola. La lingua ebraica non possedeva il termine equivalente all'italiano *nulla*. Come si può pretendere che il Dio del Testamento ebraico crei dal nulla se in ebraico la parola *nulla* non esiste? Gli israeliti erano uomini concreti, poco dediti alle speculazioni filosofiche e ai ragionamenti astratti. Non a caso il concetto di nulla è associato a quello di zero e la scoperta dello zero risale agli intellettuali greci dei primi secoli d.C. che per riferirsi allo zero utilizzavano il termine οὐδέν (ouden) che significa *nulla*. Per gli israeliti il nostro nulla era il caos, l'indefinito. Ma quale immagine utilizzare per figurarsi quest'idea in maniera concreta? «La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso» (Gen 1,2). Noi, con le loro categorie, saremmo riusciti a fare di meglio? Ecco il motivo per il quale il Dio creatore viene descritto come un Dio separatore e l'azione creatrice di Dio equivale al mettere ordine nel caos. Grazie al professor André Wénin possiamo approfondire l'analisi. L'esegeta e teologo belga nota che anche le successive azioni di Dio sono atte a separare i vegetali, gli animali e gli uomini. Se il nulla è il caos indefinito, la creazione non può che essere la distinzione.

Come sottolineano i pensatori ebrei, la creazione biblica appare come un processo di alterazione attraverso il quale Elohim instaura l'alterità e **i limiti che essa necessariamente implica**. [...] la loro distinzione [delle cose e degli esseri] li destina a giuste relazioni con le altre realtà e con il creato nel suo complesso. Il Dio che il racconto presenta nella sua prima pagina appare anzitutto sotto forma di una parola che **effettua e garantisce le separazioni** che fondano l'alterità come condizione di possibilità di relazioni **nelle quali i viventi si aprono alla fecondità** e alla benedizione.⁵⁶

Insomma, se il nulla-caos è questo: *crsigsepal eparol eeord idist inem,et tnelu stare laad nzio netrg u.erla gilea rerlele irolenifica rareleareoro*, creare significa separare le parole e ordinarle, distinguerle e metterle nella giusta relazione tra loro.

Perché Dio si riposa il sabato?

Il primo capitolo si chiude con la fine del sesto giorno, l'ultimo giorno di *lavoro* per Dio. Il secondo capitolo si apre così:

Così furono portati a compimento il cielo e la terra e tutte le loro schiere. Dio, nel settimo giorno, portò a compimento il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro che aveva fatto. Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli aveva fatto creando (Gen 2,1-3).

Dobbiamo ammettere che la figura di un Dio onnipotente che crea il mondo intero in sei giorni per poi mettersi a riposare come fosse affaticato, fa sorridere. Se però abbiamo un po' imparato a conoscere i nostri autori, ci dovrebbe venire il sospetto che dietro un'apparente banalità ci possa essere dell'altro. Il testo che stiamo analizzando ha origine tra gli israeliti deportati a Babilonia, all'inizio del VI secolo a.C.. Come possiamo intuire, quello non fu un periodo roseo per il popolo eletto. Oltre ai disagi fisici e psicologici che una deportazione può causare, gli israeliti avevano un problema ulteriore: dai tempi del re Salomone, l'unico luogo consentito per il culto era il tempio di Gerusalemme. Ora il tempio era stato distrutto e il popolo si trovava a centinaia di chilometri di distanza da Gerusalemme, impossibilitato a farvi ritorno. Per la spiritualità di un cristiano tale situazione non sembrerebbe una grossa prova: oggi abbiamo una maggiore consapevolezza che Dio ci sia vicino ovunque, anche se in un determinato momento non fossimo in grado di seguire dei riti religiosi. Invece per gli israeliti il tempio rappresentava, in qualche modo, la presenza del Signore. Per un popolo concreto serviva un Dio concreto e quindi un luogo concreto. Ora che il luogo di Dio era venuto a mancare, i sacerdoti dovevano trovare una soluzione alternativa. Per evitare lo scoraggiamento dei fedeli e il rischio che si avvicinasero al politeismo babilonese dal quale erano circondati, non potendo puntare sul *luogo dedicato a Dio*, puntarono sul *tempo da dedicare per Dio*. L'idea del sabato era già presente nella religiosità israelitica ma il fatto che anche Dio si fosse riposato nel giorno consacrato ne rafforzava la potenza. *Non abbiamo più il tempio? Non c'è problema perché abbiamo ancora il nostro sabato*. Approfittiamo per ringraziare Dio e il popolo eletto per l'*invenzione* del riposo

⁵⁶ André Wénin, *Dio, il diavolo e gli idoli*, EDB, 2016, p. 26.

settimanale che con i secoli si è imposto su quasi tutte le culture. Spesso tendiamo a non apprezzare pienamente ciò che riteniamo normale. Proviamo ad immaginare una vita senza la domenica per capire quanto rivoluzionaria potesse essere stata l'idea di un giorno di pausa in un periodo storico in cui, per tutti i popoli, la normalità era rappresentata da realtà come la schiavitù. Inoltre la domenica non è importante solo per i lavoratori che hanno bisogno di staccare ma anche per chi, ossessionato dalla realizzazione professionale e dal successo, finisce per idolatrare se stesso coprendosi di glorie vane. Riportiamo la nota della Bibbia di Gerusalemme per evidenziare un particolare che ci possa aiutare nel comprendere come la versione finale del testo sacro, che è arrivato a noi, sia passata attraverso varie redazioni intermedie:

Il sabato (sabbat) è un'istituzione divina: Dio stesso ha riposato (sabat) in quel giorno. Però la parola sabbat è evitata qui, poiché, secondo l'autore sacerdotale, il sabato sarà imposto solo sul Sinai, dove diventerà il segno dell'alleanza.⁵⁷

Quindi l'autore del capitolo 1 della Genesi, il primo libro della Bibbia, conosceva già il testo del capitolo 31 dell'Esodo, il secondo libro della Bibbia:

Il Signore disse a Mosè: «Tu ora parla agli Israeliti e riferisci loro: «Osserverete attentamente i miei sabati, perché il sabato è un segno tra me e voi, di generazione in generazione, perché si sappia che io sono il Signore che vi santifica. Osserverete dunque il sabato, perché per voi è santo (Es 31,12-14).

Nulla di strano se non fosse che poi prosegue:

Gli Israeliti osserveranno il sabato, festeggiando il sabato nelle loro generazioni come un'alleanza perenne. Esso è un segno perenne fra me e gli Israeliti: infatti il Signore in sei giorni ha fatto il cielo e la terra, ma nel settimo ha cessato e ha preso respiro» (Es 31,16-17).

Grande Giove! Esclamerebbe Doc di *Ritorno al futuro* pensando di trovarsi di fronte a un paradosso spaziotemporale. Se l'autore di Genesi 1 è successivo all'autore di Esodo 31, come può quest'ultimo citare Genesi 1? Semplice: probabilmente Esodo 31 non conteneva il verso 17 che è stato aggiunto da un terzo redattore, successivo ai primi due. Tutti i libri del Primo Testamento, maggiormente quelli più antichi, sono passati attraverso una travagliatissima storia redazionale. Ci sarebbero molte altre considerazioni sulle quali soffermarsi prima di tornare al nostro Adam del capitolo 2 però, almeno al momento, dobbiamo tralasciarle.

Veramente Adam compare dalla terra?

Ripetiamo il verso sotto analisi: «Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente» (Gen 2,7). Che il brano in questione abbia bisogno di essere interpretato, non ce lo dice solo Agostino. Nel libro di Giobbe troviamo questa frase che il protagonista rivolge a Dio: «Ricordati che come argilla mi hai plasmato; alla polvere vorresti farmi tornare?» (Gb 10,9). Se prendiamo alla lettera il verso di Genesi, dovremmo prendere alla lettera anche quello di Giobbe: se dunque Adamo è stato plasmato con la terra, anche Giobbe deve aver avuto un'origine simile. Ma Giobbe non era Adamo, il primo uomo che necessitava di una nascita speciale, era un essere umano come tutti gli altri, nato come tutti gli altri. Eppure utilizza la stessa metafora per parlare del proprio concepimento. Nel libro del Siracide (33,13) la metafora diventa una similitudine: «Come argilla nelle mani del vasaio che la modella a suo piacimento, così gli uomini nelle mani di colui che li ha creati». S'inizia a notare che l'argilla serve a rappresentare la delicatezza e la fragilità dell'uomo, come se si trattasse di un vaso prezioso. Al teologo Attilio Mordini non è sfuggito il parallelismo terra/corpo implicito nei primi capitoli della Genesi:

⁵⁷ Cit., p. 24.

[La maledizione dell'Altissimo] è maledizione alla terra per causa degli uomini; a tutta la terra, ma in primo luogo alla **terra del corpo umano**. Già Adamo era stato cacciato dall'Eden «affinché lavorasse la terra da cui era stato creato» (Genesi 3,23). Terra e corpo umano sono perciò uniti quasi indissolubilmente in un comune destino.⁵⁸

È il libro della Sapienza (9,15) che ci offre la possibilità di capire un ulteriore significato dell'allusione, forse il più importante: «un corpo corruttibile appesantisce l'anima e la tenda d'argilla opprime una mente piena di preoccupazioni». Grazie al parallelismo delle due proposizioni possiamo affermare che, almeno in questo caso, l'argilla rappresenti qualcosa di ben definito: il corpo corruttibile. Attenzione: non il corpo ma il corpo *corruttibile*. Se però interpretiamo in questo senso il verso di Genesi 2, arriviamo al paradosso che Dio, buono e onnipotente, abbia creato l'uomo con un corpo corruttibile che appesantisce la mente e opprime l'anima. Questo non era certo il pensiero dell'autore del libro della Sapienza che nei capitoli precedenti (2,23) aveva scritto: «Sì, Dio ha creato l'uomo per l'incorruttibilità, lo ha fatto immagine della propria natura». La Sapienza sembra affermare che, nonostante Dio abbia creato l'uomo per l'incorruttibilità, adesso ci ritroviamo con un corpo corruttibile. In effetti anche la Genesi suggerisce un'idea del genere ponendo l'accento su due *movimenti/trasformazioni* che non balzano subito all'occhio: Adamo tratto da un corpo corruttibile (la terra) ne riceve uno incorruttibile (il giardino) ma dopo il peccato deve abbandonare il corpo incorruttibile (il giardino) per tornare al corpo corruttibile (la terra). Proviamo a leggere: «Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato» (Gen 2,8). Constatiamo il primo movimento: l'uomo, tratto dalla terra, viene posto da un'altra parte, nel giardino. Dopo il peccato dei progenitori, Dio maledice la terra: «maledetto il suolo per causa tua!» (Gen 3,17) e rivela ad Adamo: «Con il sudore del tuo volto mangerai il pane, finché non ritornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto» (Gen 3,19). Quindi Adamo non era terra, non era un corpo corruttibile, ma *era stato tratto* dalla terra. Il Coppens nota che:

Anche se l'uomo è stato fatto di terra, Dio lo “eleva” dalla terra per sistemarlo nel giardino, in uno stato preternaturale, in cui la creatura non è sottoposta alle tentazioni terrene, materiali.⁵⁹

È solo dopo il peccato che l'uomo deve lasciare il giardino per tornare a quella terra che nel frattempo era stata maledetta: «Il Signore Dio lo scacciò dal giardino di Eden, perché lavorasse il suolo da cui era stato tratto» (Gen 3,23). Ecco il secondo movimento: l'uomo, tratto dalla terra e posto inizialmente in un giardino, ora deve abbandonarlo. Coppens constata l'esistenza di un contrasto tra *terra* e *giardino* che attraversa tutto il racconto⁶⁰: Adamo viene tratto dalla terra e sollevato sul giardino dal quale, dopo la caduta, sarà scacciato, per essere riportato allo stato precedente. Se dunque la terra è il corpo corruttibile, il giardino dev'essere la metafora dell'incorruttibilità. Si potrebbe leggere un riferimento alla ri-elevazione dalla terra a una situazione migliore, come fosse un terzo *movimento*, anche nelle parole di Gesù: «E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,32). Unendo tutte queste allusioni, si potrebbe arrivare all'interpretazione che la Bibbia voglia intendere che l'uomo, tratto da un corpo corruttibile, sia stato elevato all'incorruttibilità, ma poi, a causa del peccato, sia dovuto tornare al corpo corruttibile.

Da dove compare Adamo?

Nella prima metà del XX secolo, il dibattito tra evoluzionisti, teologi e teologi evoluzionisti diventava sempre più acceso. Il 12 agosto 1950 papa Pio XII emana l'enciclica *Humani Generis*. Dopo una lunga premessa, che v'invitiamo a leggere sul sito della Santa Sede, arriva uno dei punti cruciali:

Per queste ragioni il Magistero della Chiesa non proibisce che in conformità dell'attuale stato delle scienze e della teologia, sia oggetto di ricerche e di discussioni, da parte dei competenti in tutti e due i campi, la dottrina

⁵⁸ Attilio Mordini, *Il mistero dello Yeti*, Cantagalli, 2011, p. 71.

⁵⁹ Joseph Coppens, cit., p. 22. Le traduzioni del Coppens sono nostre.

⁶⁰ Ivi, p. 70.

dell'evoluzionismo, in quanto cioè essa fa ricerche sull'origine del corpo umano, che proverrebbe da materia organica preesistente (la fede cattolica ci obbliga a ritenere che le anime sono state create immediatamente da Dio).

Con grande eleganza e discrezione, Pio XII aveva ammesso che sì, c'era la possibilità che il corpo di Adamo potesse provenire da un animale (materia organica preesistente) e che tale possibilità non fosse contraria alla fede cattolica. Nonostante siano trascorsi quasi settant'anni da quell'enciclica, alcuni cristiani potrebbero scandalizzarsi nel leggere certe parole. Io li capisco. Sono parole che fanno un certo effetto. Ma invito a una riflessione: siamo sicuri che sia più dignitosa la provenienza del corpo dalla melma piuttosto che da un essere antropomorfo? Già due anni prima il professore gesuita Maurizio Flick scriveva sull'argomento:

Se quindi parlando dell'origine del corpo del primo uomo per evoluzione si voglia semplicemente sostenere che esso si ricongiunge con un legame fisico di derivazione, con le specie viventi inferiori, non sembra che essa si debba dire ripugnante alla ragione, o, nello stato attuale della scienza teologica, in contraddizione con qualche verità appartenente alla fede⁶¹

Il cardinale Bea ne aveva parlato addirittura nel 1944:

Nel regno animale certamente non si può cercare il "padre e progenitore" del primo Uomo. Ma se il regno animale abbia forse contribuito alla formazione di una parte dell'essere umano, del corpo, rimane ancora una questione aperta. Questa questione appartiene quindi con altre (per es. per nominarne soltanto alcune: l'età del genere umano, il modo di formazione di Eva da Adamo) a quegli altri problemi che devono venir diligentemente indagati dalla Paleontologia, dalla Biologia e dalla Morfologia, ma che non hanno ancora trovato una soluzione chiara e determinata ... Donde ci sembra che si dovrebbe lasciare presentemente la questione delle origini del corpo umano dalla materia organizzata, all'indagine e alla discussione dei teologi e degli scienziati.⁶²

Da notare come tutti insistano sulle origini del corpo e non su quelle dell'anima/spirito. Il teologo ed esegeta Enrico Rodolfo Galbiati e il biblista e vescovo Alessandro Piazza, sono stati chiarissimi a riguardo:

La filosofia non può ammettere che l'uomo, nella sua completezza anche spirituale, possa derivare da animali. Infatti, le forze puramente materiali non possono dare origine allo spirito. Se si limita il problema all'origine del solo corpo umano, non si vede perché non vi abbiano potuto aver parte gli organismi degli animali inferiori. Non può essere respinta dal punto di vista filosofico l'ipotesi che il corpo sia il risultato di una evoluzione finalistica e teistica, tendente cioè, per una forza immessa da Dio nei viventi inferiori, a produrre esseri sempre più simili all'uomo e finalmente, a suo tempo, il corpo umano stesso. L'abisso che separa l'animale dall'uomo sarebbe così colmato dalla potenza divina, alla quale direttamente risale la creazione dell'anima spirituale.⁶³

Le citazioni potrebbero proseguire sulla stessa onda ma il messaggio è già chiaro: su questo punto scienza e teologia sembrano arrivate quasi alle medesime conclusioni: il primo Homo sapiens (o primo Adam) potrebbe essere *comparso* da animali inferiori. Le due discipline sembrano non accordarsi solo su una questione: da una parte la teologia riconosce un abisso spirituale che separa l'uomo dall'animale, dall'altra la scienza positivista elude il problema soprassedendo goffamente sul lecito imbarazzo derivante dall'immagine di una specie sconosciuta di scimmia che partorisce l'uomo moderno.

Per la teologia Adamo è comparso o è nato?

Nel film *The Bible: in the beginning* del 1966, si vede comparire dalla terra un bellissimo Adamo interpretato da Michael Parks, all'epoca ventottenne. Appena formato Adamo si guarda attorno, ammicca alla videocamera, si alza e se ne va, sicuro di sé, sospettando che di lì a poco sarebbe comparsa Ulla Bergryd, anch'essa nuda. È possibile che la maggior parte delle persone che leggono il capitolo 2 del Genesi si figurino la creazione

⁶¹ Maurizio Flick, *La Civiltà Cattolica*, 4 dicembre 1948, quaderno 2363, pp. 491-492, tratto da Paolo Heinisch, cit., p. 55.

⁶² Augustin Bea, *Neuere Probleme und Arbeiten zur biblischen Urgeschichte*, Biblica, 25, 1944, 77-78, tratto da ibidem.

⁶³ Enrico Rodolfo Galbiati e Alessandro Piazza, *Pagine difficili della Bibbia (Antico Testamento)*, Editrice Massimo, 1985, p. 127.

dell'uomo come qualcosa del genere. Se però uscissimo dalla visione fiabesca e contestualizzassimo la scena nel mondo reale, cambierebbe qualcosa? Proviamoci a mettere nei panni di quel primo uomo che si sveglia a ventotto anni, nudo, per terra, tutto impolverato, senza ricordi. I primi pensieri del nostro progenitore sarebbero stati tanto diversi da quelli di uno che si risveglia in un luogo sconosciuto dopo una sbronza colossale? *Cosa ci faccio qui? Chi sono io? Cos'è questo posto? Dov'è mia mamma?* Probabilmente Adamo sarebbe andato a nascondersi nella prima grotta disabitata, terrorizzato e traumatizzato, e avrebbe accusato, per il resto della vita, grossi problemi psicologici. Ci credo che avrebbe commesso il peccato originale ... Chiediamo l'aiuto di sant'Agostino per tornare seri:

Ma in quale stato Dio fece l'uomo col fango della terra? Lo fece forse tutto a un tratto in età perfetta, ossia adulta, nel fiore della giovinezza oppure lo fece come lo forma ancora adesso nel ventre della madre? Poiché Colui che fa queste cose non è altri che Colui il quale disse: *Prima di formarti nel ventre, già ti conoscevo* (Ger 1,5). Per conseguenza l'unica caratteristica personale che distingue Adamo [da noi] è quella di non essere nato da genitori, ma di essere stato fatto con la terra, in modo tuttavia che, prima di arrivare all'età adulta, sarebbe dovuto passare attraverso gli stadi dello sviluppo umano richiesti dai ritmi di tempo che vediamo assegnati come necessari alla natura del genere umano. O questo non è piuttosto un quesito che non si dovrebbe porre?⁶⁴

Eccome, caro Agostino, se ce lo dobbiamo porre! E ce lo dobbiamo porre ancora oggi, milleseicento anni dopo la tua intuizione. L'argomento, recentemente, è stato affrontato dal professore domenicano Giovanni Cavalcoli, che ha intitolato il paragrafo di un suo articolo⁶⁵: «Adamo ed Eva generati da due scimmie?». Lo riportiamo quasi integralmente:

Ora, come abbiamo visto e lo ripetiamo, data l'importanza dell'argomento, tra l'assenza e il possesso della ragione non può esserci un'evoluzione o uno sviluppo, come per esempio dall'età infantile all'età adulta o tra due specie animali o tra due esseri umani vissuti in tempi diversi, perché la ragione è una facoltà *spirituale*, come tale non suscettibile di gradi quantitativi, che sono propri ed esclusivi della materia. Non è impossibile, se Dio vuole, che un animale generi un uomo; ma allora dovrà essere Dio stesso a creare dal nulla l'anima di quell'uomo sostituendola alla precedente anima sensitiva. **Sembra tuttavia sconveniente che i nostri progenitori dell'Eden, nati da scimmie, avessero verosimilmente un aspetto scimmiesco, che invece pare più conveniente all'uomo dopo il peccato.** Per questo, benché Pio XII ammetta l'ipotesi della discendenza dalla scimmia, alle dette condizioni, ricordiamoci che è solo un'ipotesi oggi anche per molti scienziati, e non una certezza apoditticamente dimostrata. **Nessuno era presente al parto.** E la Bibbia non ci dice nulla. A meno che non ipotizzare nel passaggio dalla scimmia all'uomo un salto ontologico e qualitativo non solo spirituale ma anche fisico. **Così Adamo ed Eva avrebbero avuto scimmie come genitori?**

L'ebraico ci aiuta?

La Bibbia non ci dice nulla. O meglio: la Bibbia ci dice che Adamo fu tratto dalla terra. Per la precisione ci dice che *adam* (אָדָם) fu tratto dall'*adamah* (אֲדָמָה). Dato che in ebraico (che si legge da destra verso sinistra) i sostantivi femminili si formano aggiungendo la desinenza (ה) ah al sostantivo maschile, possiamo notare una prima curiosità: in ebraico la terra è il femminile dell'uomo. Si tratta di un caso o era nell'intento dello jahvista che il lettore cogliesse questa sfumatura? Tre motivazioni ci spingono a propendere verso la seconda ipotesi. In ebraico esiste un altro termine con il quale designare la terra che l'autore avrebbe potuto utilizzare. La prima frase della Bibbia è: «In principio Dio creò il cielo e la terra» (Gen 1,1). Qui, per la parola *terra*, è stato utilizzato il sostantivo *erets* (אֶרֶץ). Lo jahvista avrebbe potuto utilizzare lo stesso termine se non avesse voluto richiamare nessuna analogia: *adam* tratto da *erets*, e non si notava nulla. Sempre lo jahvista, nello stesso capitolo, giusto poche righe dopo, scrive:

⁶⁴ *La Genesi alla lettera* 6,13,23.

⁶⁵ Giovanni Cavalcoli, *Creazione ed evoluzione, Il metodo della scienza e della metafisica*, L'isola di Patmos, 2014.

Il Signore Dio formò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo. Allora l'uomo disse: «Questa volta è osso dalle mie ossa, carne dalla mia carne. La si chiamerà donna, perché dall'uomo è stata tolta» (Gen 2,22s).

Il passo è famosissimo ma l'italiano non può renderlo al cento per cento. Tradurre è sempre un po' tradire, lo sanno bene gli esperti. In ebraico l'ultima frase di Adamo ha tutto un altro suono: «La si chiamerà *ishab*(השבה) perché da *ish* (איש) è stata tolta». La prima considerazione è che in questo passo Adamo non chiama se stesso *adam* ma *ish*. Anche *ish* significa uomo e inoltre si presta al gioco di parole che l'autore voleva evidenziare chiamando la donna con il sostantivo femminile generato da *ish*, *ishab*. La seconda considerazione è che lo stesso autore, poco prima, aveva creato un gioco di parole parallelo tra *adam* e *adamah*. A questo punto sarebbe da ingenui ritenere che il secondo caso sia voluto mentre il primo sia fortuito. Quindi lo jahvista ci vuole forse dire che come la donna *ishab*, è stata tratta dall'uomo *ish*, allo stesso modo l'uomo *adam*, è stato tratto dalla terra *adamah*? Se anche fosse, che significa? La terza motivazione è più complessa e dovremo analizzarla separatamente, ripartendo dai sei giorni della creazione.

Demitizzare

Avete mai sentito qualcuno dire: *che bella giornata di fonte di luce maggiore?* Più comunemente si dice: *che bella giornata di sole*. Oppure: *che bel chiaro di fonte di luce minore* invece di *che bel chiaro di luna?* La tradizione sacerdotale che ha composto Genesi 1 sembra provare gusto nel complicarsi la vita:

Dio disse: «Ci siano fonti di luce nel firmamento del cielo, per separare il giorno dalla notte; siano segni per le feste, per i giorni e per gli anni e siano fonti di luce nel firmamento del cielo per illuminare la terra». E così avvenne. E Dio fece le due fonti di luce grandi: **la fonte di luce maggiore** per governare il giorno e **la fonte di luce minore** per governare la notte, e le stelle. Dio le pose nel firmamento del cielo per illuminare la terra e per governare il giorno e la notte e per separare la luce dalle tenebre. Dio vide che era cosa buona. E fu sera e fu mattina: quarto giorno (Gen 1,14-19).

Tutto questo brano per dire che Dio creò il sole e la luna? Sembra eccessivo. E infatti c'è dell'altro. Gli israeliti a cui era destinato il racconto avrebbero sicuramente frainteso una frase tipo *Dio fece il sole e la luna*. Israele era l'unico popolo al mondo che tentava di mantenere una fede monoteista (riuscendoci assai raramente, per la verità). Era circondato da popoli e culture molto più grandi e importanti, tutti politeisti. Non solo: come ricorderemo, il capitolo 1 è stato composto durante l'esilio babilonese e i babilonesi, tra le varie divinità, adoravano Shamash e Sin, il Sole e la Luna, che, insieme a Venere, costituivano la suprema triade astrale.⁶⁶ Se un israelita avesse letto che Dio fece Shamash e Sin, *eccolo là*, avrebbe pensato, *visto che esistono pure loro ed io farei bene ad amarli come fanno tutti questi babilonesi che non a caso sono potenti più di noi?* I sacerdoti non solo sostituiscono i loro nomi ma chiariscono e ridimensionano le loro funzioni, che sono quelle di *separare il giorno dalla notte, illuminare la terra, essere segni per le feste, per i giorni e per gli anni*. Il sole e la luna, da divinità da servire, tornano a rivestire il ruolo che spetta loro: essere oggetti inanimati creati da Dio a servizio dell'uomo. Letto con gli occhi di un israelita del VI secolo, ci troviamo di fronte a un brano rivoluzionario. Tanti passi della Bibbia sono scritti con la funzione di demitizzare le fantasie che dalle culture politeiste s'infiltravano continuamente nella mentalità del popolo eletto che, a volte in buona fede, finiva sì per adorare Yahweh, il Signore d'Israele, ma insieme a tutta una schiera di altre divinità, giusto per andare sul sicuro. D'altronde forme di superstizione sono presenti ancora oggi nelle famiglie che si professano cattoliche: in alcune zone d'Italia, ad esempio, viene *esorcizzata* l'invidia con dell'olio e un piatto pieno d'acqua; altrove si mette il sale nelle tasche per allontanare la sfortuna; dentro le automobili viaggiano più cornetti rossi che crocifissi; ecc.. Figuriamoci quanto incontrastabile potesse essere il sincretismo tremila anni fa, quando non c'erano i mezzi di comunicazione di massa, l'analfabetizzazione era alta e nelle campagne la semplicità e l'immediatezza della cultura popolare poteva apparire preferibile all'alta teologia dei

⁶⁶ Voce *Shamash* sull'enciclopedia *treccani.it*.

sacerdoti. Massimo Baldacci, considerato uno dei maggiori esperti di cultura cananea, ha scritto un libro intero⁶⁷ in cui rintraccia il simbolismo di Canaan sparso un po' ovunque all'interno del Primo Testamento. La religiosità cananea, con la quale Israele ha convissuto per secoli nell'attuale Palestina, ha rappresentato in assoluto, per il popolo eletto, la più grande tentazione all'idolatria. Analizzando il libro del profeta Osea, l'autore si sofferma su questo verso: «Non gridano a me con il loro cuore quando gridano sui loro giacigli. Si fanno incisioni per il *grano* e il *vino nuovo* e intanto si ribellano contro di me» (Os 7,14). Dopo aver spiegato che nell'VIII secolo a.C. il culto di Yahweh subisce una crisi⁶⁸, sempre più incalzato dai culti cananei, Baldacci mostra che in questo verso *grano* e *vino* vengono designati non con i termini consueti che indicano i prodotti ma con quelli delle divinità cananee dei rispettivi prodotti: *Dagan*, dio del grano e *Tiros*, dio del primo vino. La ribellione a cui si riferisce Osea, dunque, è l'apostasia. E mentre la denuncia, riduce due divinità a semplici prodotti della natura. Ma cosa c'entra tutto questo con *Adamah*?

Adamah era pure una divinità?

Il professor Francesco Aspesi ha realizzato uno studio che fa al caso nostro.⁶⁹ Nel suo articolo ci fornisce molte informazioni utili riguardo al termine sul quale ci siamo concentrati. Dopo aver spiegato che *adamah* è molto meno diffuso del suo sinonimo e che figura come un'innovazione dell'ebraico biblico, Aspesi osserva che la parola potrebbe nascondere un significato antropomorfo - divino. In effetti ancora oggi la *terra* presenta gli stessi tratti antropomorfici, tanto che si parla di *madre terra* e si è soliti associarla ad un volto, quando, ad esempio, si dice che quel tizio è l'unico sulla *faccia della terra* ... L'autore nota anche che nel Primo Testamento si fa spesso riferimento alla santità di *adamah*, la *terra santa* che Dio dona al suo popolo. Nel libro del profeta Gioele troviamo scritto: «Devastata è la campagna, è in lutto la *terra*, perché il *grano* è devastato, è venuto a mancare il *vino nuovo*, è esaurito l'olio» (Gioele 1,10). Gioele, come il suo predecessore Osea, cambia i termini dei prodotti con quelli delle divinità, demitizzandoli. Ma questa volta, insieme a *Dagan* e *Tiros*, appare anche *adamah*. Aspesi elenca altri casi in cui le divinità demitizzate appaiono insieme a *adamah* e conclude che possa trattarsi di un: «possibile teonimo risemantizzato di una **divinità connessa con la fertilità della terra** [...] la continuazione nell'ebraico biblico di un preesistente teonimo riferito forse appunto a una **divinità femminile della terra generatrice**».⁷⁰ Ma chi sarebbe questa ex divinità da cui è stato tratto Adamo? Il nostro professore prova ad identificarla con una certa *Adamma*, che sarebbe la parda del dio *Rasap*, almeno secondo l'articolo del professor Francesco Pomponio.⁷¹ A questo punto il lettore deve sapere che nell'antichità la stessa divinità veniva chiamata in modi diversi a seconda del popolo che la venerava. Sempre secondo Aspesi, il dio *Rasap* sarebbe da identificare con il più famoso dio *Nergal*, che fa coppia con la dea sumera *Ereshkigal*, la *signora della grande terra*. In un altro articolo⁷² il nostro professore, oltre a ipotizzare una derivazione della dea Demetra da *adamah*, cita il biblista Alberto Soggin e collega il passo di Gioele a una fraseologia tradizionale tipica degli antichi culti della fertilità cananei.⁷³ Insomma: sembrerebbe che la tradizione jahvista volesse evocare numerosi e importanti significati utilizzando la parola *adamah*; significati che il lettore profano del terzo millennio non può più cogliere, rimanendo bloccato a una visione superficiale della *terra*. Coppens, riconoscendo che il termine gioca un ruolo chiave nel racconto, ce ne rivela un altro: «**La terra rappresenta, nel simbolismo delle relazioni sessuali, l'elemento femminile**».⁷⁴ Ma è possibile che l'autore ispirato abbia voluto sovrapporre su *adamah* tutte queste idee? Quasi verrebbe il dubbio che le interpretazioni siano esagerate. In realtà, all'epoca dell'autore, c'era un filo che legava i diversi significati.

⁶⁷ Massimo Baldacci, *Prima della Bibbia*, Mondadori, 2001.

⁶⁸ Ivi, pp. 243-246.

⁶⁹ Francesco Aspesi, *Precedenti divini di Adamah*, 1996.

⁷⁰ Ivi, p. 36.

⁷¹ Francesco Pomponio, *Adamma parda di Rasap*, 1993.

⁷² Francesco Aspesi, *Possibili connessioni egee di ebraico 'adamah: a proposito di lineare A (i-)da-ma-te*, 1996.

⁷³ Ivi, p. 4.

⁷⁴ Joseph Coppens, cit., p. 90.

Finestrino mitologico

Nonostante ogni popolo le chiami in maniera diversa, in tutte le mitologie compaiono delle divinità ctonie, della terra, che posseggono tratti comuni. A caratterizzarle è una certa ambivalenza. Le divinità ctonie possono essere positive o negative, a seconda degli aspetti che si prendono in considerazione. I popoli primitivi, divisi in villaggi, riuscivano a sopravvivere grazie a due attività: la caccia svolta dagli uomini e la raccolta di frutti, semi e radici, effettuata dalle donne. Quando gli uomini, dopo un periodo di tempo che poteva durare diversi giorni, tornavano con della carne, era grande festa. Anche la preparazione alla partenza dei cacciatori rappresentava un momento importante, quando lo stregone cercava con i suoi riti di propiziare le forze della natura. Ma i cacciatori non sempre riuscivano a catturare la preda e nei villaggi le famiglie riuscivano a sopravvivere soprattutto grazie al lavoro di raccolta delle donne che però non veniva apprezzato adeguatamente. Si pensa che furono le donne ad inventare l'agricoltura. Con il tempo si accorsero che i semi finiti per terra davano vita a nuove piante. La scoperta fu rivoluzionaria. Le donne si trasformarono da raccoglitrice a contadine. Nel frattempo gli uomini capirono che una preda catturata viva poteva essere riportata nel villaggio e tenuta in vita finché non si aveva bisogno di carne. Così, lentamente, gli uomini si trasformarono da cacciatori ad allevatori. Ma adesso gli uomini non c'interessano. Il lavoro agricolo delle donne fece concentrare l'attenzione sul mistero della terra. Grazie al seme piantato nel suolo e innaffiato dalla pioggia, spuntava una nuova pianta. Presto la terra divenne simbolo dell'utero, della madre che dà alla vita neonati vegetali. Il seme e la pioggia finirono per simbolizzare l'elemento maschile, che feconda la terra. Si deve tener presente che all'inizio venivano piantati i semi che servivano da nutrimento perché quelli si conoscevano: la gente quindi si doveva privare di una risorsa immediata per sperare e attendere che, a distanza di mesi, il seme si trasformasse in frutto. I primi agricoltori non avevano le conoscenze scientifiche che possediamo oggi e quindi la semina diveniva anche un atto di fede: fede che qualche forza misteriosa e benevola agisse sottoterra per donare agli uomini ciò di cui avevano bisogno. Questa situazione portò alla nascita delle divinità della fertilità: erano loro che trasformavano i semi. Dato che i primi agricoltori erano donne e dato il collegamento terra-utero, le divinità della fertilità non potevano che essere femminili. Ancora Agostino si stupiva della potenza dei semi:

Quali meraviglie non opera Dio in tutti i movimenti di una creatura che parrebbero prodigiosi, se non avessero perduto pregio per il fatto che ci siamo abituati? Infine quante cose ordinarie vengon repute senz'alcun pregio mentre, se fossero prese in esame, ci riempirebbero di stupore! Tale ad esempio è la potenza dei semi. Chi può comprendere ed esprimere a parole quante energie contengono, di quanta vitalità, di quanta efficacia, di quanta occulta potenza, quanto grandi cose possono operare nella loro piccolezza?⁷⁵

Come tutte le forze della natura, anche la fertilità poteva essere stimolata con i giusti rituali: agli stregoni della caccia si sostituirono le sacerdotesse che, in alcuni casi, diventavano prostitute sacre. L'atto sessuale della sacerdotessa era il rito con il quale s'invitava la dea della fertilità e della terra a fare altrettanto con il dio maschile del cielo. In alcuni casi i riti non avevano effetto e quindi progredirono ben presto in orge rituali, che la divinità non poteva certo fingere di non vedere. La prostituzione sacra era molto praticata dai popoli agricoli di Canaan, popoli con i quali gli israeliti vissero a stretto contatto per secoli. Ma la terra era anche il luogo in cui si seppellivano i defunti e quindi le divinità della fertilità erano le stesse che si occupavano degli inferi, diventando signore del regno dei morti. Ecco l'ambivalenza: la terra era positiva perché connessa alla fertilità e alla vita ma era anche negativa in quanto ricordava la morte. Un simile intreccio di significati doveva essere ciò che evocava in un israelita la parola *adamah*. Considerando il contesto (Adam tratto da *adamah*) un israelita avrebbe potuto associare la *terra* a qualcosa di simile a una sacerdotessa cananea. Prima di zoomare sulla nascita del primo uomo, ci converrà farlo su quella di Gesù.

⁷⁵ Agostino, *Lettera 137* 3,10.

Com'è nato Gesù?

Non tutti ci credono ma tutti sanno com'è nato Gesù: dalla Vergine Maria, una donna che non ha mai *conosciuto* un uomo, neanche san Giuseppe: «senza che egli la conoscesse, ella diede alla luce un figlio ed egli lo chiamò Gesù» (Mt 1,24s). Ora dobbiamo chiedere un ulteriore sforzo ai nostri lettori: al non credente chiediamo di soprassedere sull'impossibilità materialista della premessa mentre al credente chiediamo di non scandalizzarsi dalla sconvenienza dei dettagli sui quali siamo costretti a scendere. Il peccato originale - e il Concilio di Trento⁷⁶ è chiarissimo a riguardo - viene trasmesso mediante la generazione a tutti gli uomini. Ovviamente Gesù non aveva il peccato originale e quindi la sua generazione dev'essere stata diversa rispetto a quella di tutti i discendenti di Adamo. Il rapporto causale tra generazione e trasmissione del peccato originale ha indotto da sempre ad immaginare che il mezzo attraverso il quale venisse trasportato il vizio fosse il seme dell'uomo. Già sant'Olimpio, vescovo spagnolo, scriveva:

Se la fede fosse rimasta sempre incorrotta sulla terra ed avesse continuato a seguire le orme fissate, che pur indicate lasciò, non avrebbe mai sparso con la mortifera trasgressione della prima creatura **il vizio nel seme**, cosicché il peccato nascesse con l'uomo⁷⁷

L'uomo nasce con il peccato e il peccato nasce con l'uomo perché il seme è viziato. «Ecco, nella colpa io sono nato, nel peccato mi ha concepito mia madre» (Sal 51,7). Anche il seme di san Giuseppe era viziato e quindi sant'Ambrogio può affermare, riguardo al concepimento di Gesù:

Non il coito virile aprì la vulva verginale, ma lo Spirito Santo infuse il seme immacolato nell'utero inviolabile. Solo Gesù Signore, tra tutti i nati di donna, in virtù della novità del parto immacolato, non subì il contagio della terrena corruzione, che egli allontanò da sé con la celeste maestà⁷⁸

Il linguaggio colorito di sant'Ambrogio c'introduce nel discorso delicato che ci apprestiamo ad affrontare. Nonostante tutti sappiano che Gesù sia stato concepito nel seno della Vergine Maria, neanche quelli che ci credono osano concentrare l'attenzione sul miracoloso concepimento. Accantoniamo per un attimo il pudore e ragioniamo: se Gesù è nato, Gesù deve aver passato nove mesi all'interno dell'utero di Maria. E fin qui ci siamo. Prima di quei nove mesi, ovviamente, Gesù non era ancora stato concepito. Quindi ci dev'essere stato un momento in cui Maria non era incinta mentre il momento immediatamente successivo, sì. Cosa dev'essere successo in quell'istante? Oggi siamo in grado di ricostruire nei minimi particolari la vita di un embrione e di un feto all'interno dell'utero di una donna. Sappiamo, ad esempio, che il feto si trova immerso nel liquido amniotico. Sappiamo anche che il feto riceve il nutrimento dal cordone ombelicale. Abbiamo detto che Gesù è stato nove mesi nel grembo di Maria. Non possiamo controllare ma è lecito supporre che Gesù, all'epoca, fosse un feto immerso nel liquido amniotico che riceveva il nutrimento dal cordone ombelicale. Niente di scandaloso, giusto? La biologia c'insegna cosa succede nei primi giorni successivi al concepimento: all'inizio il nuovo individuo è formato da una sola cellula, lo zigote; dal secondo al terzo giorno lo zigote subisce la blastocisti: si divide prima in due cellule, poi in quattro, in otto e infine in sedici; il minuscolo individuo entra così nella cavità uterina; ecc., ecc.. Anche Gesù, in quanto vero Dio e vero uomo, deve essere stato uno zigote e deve aver subito la blastocisti prima di dirigersi verso la cavità uterina. Comprendiamo che l'immagine di Gesù zigote possa apparire insolita e paradossale: Dio onnipotente, il creatore dell'universo, è stato, per qualche ora, un essere unicellulare. Paradossale sì, ma anche emozionante. Finalmente arriviamo al punto: Gesù zigote è il primo momento dell'incarnazione di Dio nell'uomo. Ma l'attimo precedente, cosa avevamo nelle tube di Falloppio di Maria? Avevamo solo il suo ovulo, che conteneva l'esatta metà del patrimonio genetico di Gesù. Gesù, in quanto uomo, doveva avere un DNA esattamente come ce l'hanno tutti gli uomini e quel DNA doveva essere formato da quarantasei cromosomi. In un concepimento normale ventitré cromosomi sono forniti dall'ovulo della madre mentre l'altra metà dallo spermatozoo del padre. Dopo che un ovocita viene fecondato avviene la singamia, il

⁷⁶ Concilio di Trento, sessione 5^o, 17 giugno 1546, Decreto sul peccato originale, *Denzinger* 1513.

⁷⁷ Olimpio, citato in Agostino, *Contro Giuliano*, 3,8.

⁷⁸ Ambrogio, in Lc 2,56: PL 15, 1654, citato in Agostino, *ivi*, 3,10.

processo di fusione dei nuclei che contengono i cromosomi dei due gameti. Questa fusione dev'essere avvenuta anche nel concepimento di Gesù perché il processo successivo non poteva avvenire se nello zigote fossero stati presenti solo i ventitré cromosomi di Maria. Solitamente si dice che Gesù sia stato concepito per la grazia dello Spirito Santo. Ed è vero. Ma adesso, grazie alla biologia, possiamo dedurre come questo concepimento sia potuto avvenire tecnicamente: lo Spirito Santo, che è Dio, deve aver creato dal nulla il gamete maschile che ha fecondato l'ovulo di Maria per poi lasciare che le leggi biologiche facessero il resto. La presenza di un gamete maschile era necessaria e crearlo sembra possa ritenersi l'azione più semplice che Dio avrebbe potuto realizzare per un concepimento miracoloso. In fondo non abbiamo che specificato il pensiero di Ambrogio:

Non il coito virile aprì la vulva verginale, ma lo Spirito Santo infuse il seme immacolato nell'utero inviolabile.

Se il nostro ragionamento possa esser parso bizzarro, facciamo notare che già san Tommaso, nella sua *Somma Teologica*, aveva trattato il problema intitolando un intero argomento: *La materia a partire dalla quale fu concepito il corpo del Salvatore*.⁷⁹ Tommaso aveva indagato la questione con le scarse conoscenze scientifiche della sua epoca. Noi, senza ovviamente volerci paragonare al santo Dottore della Chiesa, abbiamo solo cercato d'indagare il medesimo argomento con le conoscenze che la biologia ci offre.

Solo Gesù è nato così?

Ai tempi di Tommaso si credeva che il *principio attivo* causa del concepimento fosse fornito solo dall'uomo. Infatti l'Aquinate scriveva:

Ora è noto, secondo la dottrina dei filosofi, che nella generazione il principio attivo è dal padre, mentre la madre somministra la materia. Per cui il peccato originale non viene contratto dalla madre, ma dal padre. Se quindi soltanto Eva avesse peccato, e non Adamo, i figli non avrebbero contratto il peccato originale. Se invece avesse peccato Adamo, e non Eva, l'avrebbero contratto.⁸⁰

Oggi sappiamo che il *principio attivo* è fornito sia dal padre che dalla madre. Ambrogio, a ragione, parlava della necessità di un seme immacolato per il concepimento di Gesù perché il seme di san Giuseppe era viziato dal peccato originale. E l'ovulo di Maria? La nostra ipotesi sul peccato originale e su tutto ciò che ne consegue avrebbe avuto un neo se papa Pio IX, l'8 dicembre 1854, non avesse emanato la costituzione apostolica *Ineffabilis Deus* in cui proclamava il dogma dell'Immacolata Concezione:

... affermiamo e definiamo rivelata da Dio la dottrina che sostiene che la beatissima Vergine Maria fu preservata, per particolare grazia e privilegio di Dio onnipotente, in previsione dei meriti di Gesù Cristo Salvatore del genere umano, immune da ogni macchia di peccato originale fin dal primo istante del suo concepimento, e ciò deve pertanto essere oggetto di fede certa ed immutabile per tutti i fedeli.

La Vergine Maria era stata concepita senza il peccato originale, ecco perché il suo ovulo non era viziato dalla colpa di Adamo ed è stato utilizzato da Dio per concepire Gesù. Ma così abbiamo solo traslato il problema dal concepimento di Gesù a quello di Maria: se infatti i genitori di Maria avevano il peccato originale e se questo si trasmette mediante la generazione, come può, dai genitori, nascere una figlia immacolata? Senza ripercorrere a ritroso tutte le tappe dal feto allo zigote, possiamo subito proporre la soluzione: Dio deve aver creato, dentro le tube della madre di Maria, sia il gamete maschile, lo spermatozoo, sia quello femminile, l'ovulo. Maria, in quanto Immacolata Concezione, non può essere figlia biologica né di Anna né di Gioacchino. Oltre al dogma proclamato nel 1854, c'è una coincidenza curiosa in un testo apocrifo del II secolo: il Protovangelo di Giacomo. I nomi di Anna e Gioacchino, genitori di Maria, non sono riportati dai testi canonici ma appaiono proprio in questo scritto. Eppure sono entrati nella tradizione cristiana e cattolica.

⁷⁹ Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, 3,31. Le citazioni dell'opera sono tratte tutte dalla Nuova Edizione (2009) a cura di padre Tito Centi e padre Angelo Belloni, gratuitamente scaricabile da internet.

⁸⁰ Ivi, 1,2,81,5.

Il Protovangelo di Giacomo in oriente ha goduto sempre del massimo onore, in occidente fu visto invece con sospetto e non fu mai considerato canonico. Ciononostante ebbe un importante ruolo nello sviluppo storico dei dogmi.⁸¹

Protagonista del racconto è Maria. Il testo documenta la devozione che sin da subito, i primi cristiani, rivolsero alla madre di Gesù. L'autore del racconto, che «verosimilmente si è anche servito della tradizione orale»,⁸² informa i lettori che i genitori di Maria, Anna e Gioacchino, non riuscivano ad avere figli e che il concepimento avvenne senza alcun rapporto sessuale. Ricapitolando: mentre il concepimento di Maria dev'essere avvenuto con entrambi i gameti creati da Dio, Gesù è stato concepito solo con il gamete maschile creato da Dio perché l'ovocita della madre era già senza macchia. L'Immacolata Concezione di Maria era necessaria affinché fosse potuta diventare la madre biologica di Gesù.

La nascita di Adamo

Agostino riflette sulla nascita di Gesù, *l'ultimo Adamo*, come lo chiama san Paolo (1Cor 15,45):

E che (avrebbero detto gli eretici) se l'Onnipotente avesse creato un uomo formato in qualsiasi parte, non dal seno materno, ma d'improvviso lo avesse presentato ai nostri occhi, se non lo avesse cambiato attraverso le varie età, dalla fanciullezza alla giovinezza, non gli avesse fatto prendere cibi né sonno? Non avrebbe forse confermato un'opinione erronea? Non si sarebbe forse potuto credere che in nessun modo avesse assunto la vera umanità ...⁸³

Le stesse parole si potrebbero riferire al primo Adam: se infatti tutti gli uomini vengono concepiti, si sviluppano in un utero, nascono, crescono e attraversano le varie età, come potrebbe definirsi, non già un uomo qualsiasi, ma il *primo uomo*, un individuo che ha saltato tutte queste fasi? I ragionamenti su Gesù e Maria, per analogia, ci aiutano a comprendere come possa essere avvenuto il concepimento di Adamo: attraverso la creazione di un gamete maschile e un gamete femminile. Infatti, essendo Adamo il primo, nessun uomo e nessuna donna poteva fornire il necessario per la formazione di uno zigote. A differenza di Maria e Gesù, con Adamo sorge un nuovo problema: una volta che Dio avesse creato il corredo cromosomico dello zigote del primo uomo, dove si sarebbe sviluppato l'embrione? Maria è cresciuta nel seno di Anna, e Gesù nel seno di Maria. Ma per Adamo non era disponibile il seno di alcuna donna ... Sembra di essere finiti in un *cul-de-sac*, il classico vicolo cieco. Eppure osservando meglio si può intravedere una via d'uscita. C'inoltriamo? Tanto abbiamo fatto trenta ... Ricordate la *comparsa* del primo uomo secondo la scienza? Da qualche parte nel mondo, a un certo punto, la femmina di un ominide, a causa d'improbabili mutazioni genetiche non meglio specificate, avrebbe partorito il primo Homo sapiens. Ricordate che la teologia non rifiuta una simile ricostruzione a patto che si ammetta un salto ontologico tra il primo uomo e l'animale da cui sarebbe provenuto? Padre Giovanni Cavalcoli può illuminare la via che abbiamo imboccato:

L'effetto non può superare le forze della causa. Dovrebbe creare quello che gli manca, il che è assurdo, perché solo Dio è creatore. Se un vivente superiore è generato da un vivente inferiore, questo fatto non dipende dal genitore, ma dalla causa prima. La causa dev'essere proporzionata all'effetto. Uno non si può dare quello che non ha. La causalità della creatura è limitata.

Solo Dio creatore onnipotente può causare in un agente effetti superiori a quelli dei quali esso è naturalmente capace.⁸⁴

In parole povere: se Adamo, vivente superiore, è stato generato da un ominide, vivente inferiore, non può essere merito dell'ominide. Se questo è successo la causa non può che essere Dio. Adesso non ci resta che amalgamare i nostri ragionamenti: se il primo uomo è nato da un ominide, la motivazione non va ricercata in improbabili

⁸¹ *L'altra bibbia che non fu scritta da Dio II, I libri segreti del Nuovo Testamento*, Piemme, 2002, p. 74.

⁸² Ivi, p. 73.

⁸³ Agostino, *Lettera 137* 3,9.

⁸⁴ Giovanni Cavalcoli, cit..

mutazioni genetiche casuali, ma nella creazione dei primi due gameti umani, che Dio non poteva che impiantare, per usare le parole di Pio XII, in *materia organica preesistente*, ossia l'utero di una femmina di una specie inferiore. Adamo, che è un uomo, come tutti gli uomini dev'essere nato - persino Maria e Gesù sono nati! - ma non potendo nascere da una donna, non poteva che nascere da una femmina di una specie inferiore, esattamente come ha intuito la scienza. Tuttavia, dove la scienza, imbarazzata, deve fermarsi, la fede può proseguire: quell'uomo non aveva nemmeno un gene in comune con l'ominide che lo ha partorito, perché il corredo cromosomico di Adamo è stato fornito completamente dai due gameti creati da Dio, non dall'ovulo e dallo spermatozoo mutanti di esseri antropomorfi. Quel primo uomo non era simile a una scimmia e non era neppure simile a Brad Pitt. Era molto più fico di Brad Pitt: era un uomo perfetto, come sarebbe dovuta essere perfetta tutta la sua discendenza ...

Continua...
